



PUNTO

FAMIGLIA

SETTEMBRE 2018

PLUS

focus
aggiornamenti
contenuti esclusivi



Gender: tutta la verità

Impasse educativa, svuotamento dei ruoli, paura delle diversità.

Sulla rivista accademica che si occupa dello sviluppo cognitivo nel periodo dell'infanzia, *Infant and Child Development*, qualche tempo fa è uscito un articolo della dott.ssa Brenda K. Todd, docente e ricercatrice presso la City University di Londra. La ricercatrice studiando bambini molto piccoli dai 9 ai 32 mesi è giunta a confermare che le differenze tra maschi e femmine si manifestano "anche" nella scelta dei giochi fin dalle prime fasi dello sviluppo della persona. Prendendo in esame 101 bimbi e altrettante bimbe, osservandoli mentre si trovavano, da soli, in una stanza con dei giocattoli a disposizione, la ricercatrice Todd ha potuto rilevare che la grande maggioranza delle bambine prediligeva una bambola, un orsacchiotto rosa e un

SOMMARIO

- 3** In principio è la differenza
di Giovanna Abbagnara
- 8** Gender: bomba atomica
o problema inesistente?
di Gianfranco Amato
- 12** La parabola di David
Reimer: il bambino
da trasformare in una
bambina
di Ida Giangrande
- 17** L'Oms: via la transes-
sualità dalla lista delle
malattie mentali
di Ida Giangrande
- 21** Gender tra verità e
teoria scientifica
di Emiliano Lambiase
- 28** Uomo o donna: una
differenza che conta
a cura della Redazione
- 39** Distinguere il maschile
e il femminile non vuol
dire discriminare
di Tonino Cantelmi
- 42** Mamma e papà siate
alleati per i vostri figli
di Giovanna Pauciolo

pentolino di plastica, mentre quasi tutti i bambini hanno scelto una macchinina, un orsacchiotto azzurro, una piccola scavatrice e una palla. Senza ricevere condizionamenti i piccoli maschi e le piccole femmine hanno, autonomamente, “deciso” di divertirsi con il giocattolo scelto per la propria identità sessuale, secondo le loro preferenze e gusti. La psicologa inglese Todd dello studio con i 101 bimbi e bimbe afferma che le differenze biologiche si manifestano in attitudini mentali differenti tra i due sessi. I maschi hanno una spiccata ispirazione nell’ambito numerico e spaziale, mentre le femmine sono più portate per l’interazione e per la manipolazione degli oggetti. In termini psico-relazionali possiamo dire che i maschi esplorano l’esterno e lo spazio mentre le femmine esplorano l’interno e gli affetti. “Quando abbiamo studiato le preferenze nei giocattoli in un ambiente in cui non erano presenti i genitori abbiamo constatato che le differenze tra maschi e femmine erano coerenti con queste attitudini”, dice la Todd.

In questo numero della nostra rivista mensile cercheremo di capire, con l’aiuto di esperti del settore che cos’è precisamente la teoria gender e quali effetti negativi può avere specie nello sviluppo e nella crescita delle nuove generazioni.

EDITORIALE



In principio è la differenza

Siamo sicuramente di fronte a cambiamenti culturali decisivi e pericolosi. È bene per questo ricordare i fondamenti biblici che sono alla base della nostra riflessione e la bellezza della differenza così come è stata pensata nel progetto di Dio.

di Giovanna Abbagnara

Nelle catechesi, *La via della gioia*, di don Silvio Longobardi, possiamo leggere un interessante commento ai due brani che la Scrittura dedica al racconto della Creazione dell'uomo. Il primo tratto dal cap. 1 della Genesi dove Dio è l'unico protagonista: "E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). "Ciò che è importante sottolineare è che l'immagine di Dio qui viene esplicitamente riconosciuta non solo all'uomo in quanto tale ma all'essere umano considerato nella sua duplice forma di "maschio e femmina". Anzi si suggerisce l'idea che l'immagine di Dio è adeguatamente rappresentata solo quando l'individualità cede il posto all'unità dei due sessi. E difatti, ad essi, considerati nella loro unità, affida il compito di custodire la creazione: "Dio li benedisse e Dio disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra" (Gen 1,28). Il progetto originario di Dio non prevede alcuna subordinazione della donna all'uomo, ma rifiuta con la stessa forza ogni forma di chiusura individualistica: l'uomo e la donna sono chiamati ad incontrarsi e a fare della loro comunione il luogo umano in cui maggiormente risplende l'immagine di Dio. (Silvio Longobardi, *La via della gioia*, catechesi 1).

Che cosa significa essere immagine di Dio? Essere immagine di Dio è nello stesso tempo un dono e un compito, una chiamata e una responsabilità. Dio dona all'uomo una particolare capacità di amare e lo invita a camminare per questa via, l'unica nella quale egli può realizzare se stesso e trovare la pienezza della gioia. L'essere maschio e femmina è l'annuncio di quella comunione che ognuno è chiamato a costruire e che nel legame coniugale si esprime nella sua forma umanamente più pregnante.

“Nel secondo brano della Creazione (Gen 2, 18-24), Dio crea l'uomo – qui sempre inteso come *adam*, cioè come essere umano – e lo pone nel giardino affidando a lui il compito di coltivarlo e custodirlo (Gen 2,15). È un'immagine molto suggestiva perché rivela la fiducia che Dio pone nell'uomo. Ma tutto questo non rende l'uomo felice, egli sente la solitudine come un peso opprimente e angosciante. Per questo il Signore, che conosce il suo cuore, interviene: “Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile” (Gen 2,18). L'originaria solitudine in cui è posto l'uomo conduce alla scoperta che solo nella comunione con un “aiuto simile a sé” (2,18) egli può realizzarsi autenticamente. La solitudine non è la condizione naturale dell'uomo. Dio stesso sin dal principio lo chiama al dialogo e gli dona, come aiuto, una donna. Secondo alcuni la traduzione più esatta non è “un aiuto che gli sia simile” (Gen 2,18) ma “a lui corrispondente”, cioè la donna è il tu dell'uomo, è la persona con la quale egli è chiamato ad entrare in relazione. La solitudine chiude l'uomo in se stesso e gli impedisce di comprendere la verità del suo essere, solo nella luce della comunione egli si apre alla verità. Dinanzi al tu, infatti, la creatura umana comprende il suo limite oggettivo, l'umanità non appartiene né al maschio né alla femmina ma è data ad entrambi, in diversa misura. Nessuno può realizzarsi da solo perché la pienezza è data solo dalla reciprocità. La differenza tra l'uomo e la donna contiene in sé l'esperienza del limite e nello stesso tempo l'invito a superare tale limite mediante la comunione nella quale ciascuno dona se stesso e riceve quella parte che Dio ha affidato all'altra creatura”. (Silvio Longobardi, *La via della gioia*, catechesi 2).

Dinanzi al tu, infatti, la creatura umana comprende il suo limite oggettivo, l'umanità non appartiene né al maschio né alla femmina ma è data ad entrambi, in diversa misura. Nessuno può realizzarsi da solo perché la pienezza è data solo dalla reciprocità.

La natura sponsale dell'uomo

L'uomo diventa immagine di Dio proprio nel momento della comunione. È stato Giovanni Paolo II a rimarcare l'importanza di questa verità con la sua personale esperienza con i giovani riversata nel suo ministero petrino. La verità sulla natura dell'uomo è essenzialmente questa: l'uomo nell'unità duale, dell'essere maschio e femmina è sponsale perché riflette la sponsalità di Dio. L'unità tra l'uomo e la donna manifesta l'unità tra le tre persone divine. L'uo-

mo è sponsale perché Dio è sponsale. Questa natura vera dell'uomo lo porta poi a vivere da uomo sponsale e cioè a vivere e a realizzarsi nel dono di sé, nella reciprocità, nell'uscire da sé per accogliere l'altro. La vera natura dell'uomo non è dunque egoistica, non cerca il suo interesse ma lo spinge a consumarsi per l'altro perché solo a questo prezzo egli realizza pienamente se stesso.

Non basta dire dunque solo che l'uomo è un essere in relazione ma è necessario aggiungere che egli ha una natura sponsale e cioè il fondamento della sua vita non è lui stesso ma la comunione con Dio e con l'altra persona. E questa sponsalità raggiunge il suo culmine nella capacità procreativa. "Siate fecondi e moltiplicatevi" (Gn 1,28) proprio come la sponsalità di Dio è generativa.

La cultura gender si intrufola e mette in discussione questa natura sponsale dell'uomo verso il suo Creatore. Ciò che spesso viene espresso ed inteso con il termine "gender", si risolve in definitiva nella autoemancipazione dell'uomo dal creato e dal Creatore. L'uomo vuole farsi da solo e disporre sempre ed esclusivamente da solo ciò che lo riguarda. Ma in questo modo vive contro la verità, vive contro la sua stessa natura che si realizza pienamente nel dono e nella complementarietà con l'Altro e con l'altro.

Commentando il brano della Creazione in entrambi le formulazioni, papa Francesco ha affermato che: "L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale. L'immagine di Dio con noi è lì, è rappresentata da quest'alleanza tra l'uomo e la donna. L'immagine di Dio è la coppia di sposi. Non soltanto il maschio, non soltanto l'uomo, ma tutt'e due. E nell'unione coniugale l'uomo e la donna realizzano questa vocazione nel segno della reciprocità e della comunione di vita piena e definitiva" (Catechesi del mercoledì, 2 aprile 2014).

Benedetto XVI parlando alla curia romana qualche anno fa sempre sull'argomento ha sottolineato che: "Proprio questa dualità come dato di partenza viene contestata. Non è più valido ciò che si legge nel racconto della creazione: "Maschio e femmina Egli li creò" (Gen 1,27). No, adesso vale che non è stato Lui a crearli maschio e femmina, ma finora è stata la società a determinarlo e adesso siamo noi stessi a decidere su questo. Maschio e femmina come realtà della creazione, come natura della persona umana non esistono più. L'uomo contesta la propria natura, nega la propria natura e decide che essa non gli è data come fatto precostituito, ma che è lui stesso a crearsela" (Discorso alla Curia romana, 22 dicembre 2012).

La cultura gender pretendendo di assegnare il sesso in base a una scelta personale, e non alla natura, introduce un conflitto nella persona umana, che in realtà non esiste, in quanto il maschile ha necessità del femminile per essere compreso e attuato, e viceversa per il femminile.

Quali conseguenze?

Annullando la diversità, l'unità, la complementarità, la collaborazione tra l'uomo e la donna, la cultura gender spezza il rapporto tra uguaglianza e differenza perché considera gerarchia la 'differenza', che invece è complementarità, reciprocità e dunque ricchezza di apporto e di relazione. In nome del rispetto delle diversità, ha come scopo quello di annullare qualsiasi tipo di differenza esistente tra un maschio e una femmina biologicamente concepiti, cancellandone anche le evidenze.

Ma cosa intendiamo per uguaglianza?

Se con questo termine intendiamo l'uguale dignità tra tutti gli esseri umani, allora affermiamo un principio fondamentale, sacrosanto, irrinunciabile. Se invece intendiamo per uguaglianza la negazione, l'annullamento di ogni differenza e quindi la pretesa di trattare nello stesso modo situazioni differenti, allora in tal caso l'uguaglianza va contro la realtà, risulta inaccettabile.

La differenza sessuale non si limita agli organi sessuali, ma coinvolge tutte le dimensioni della persona, durante tutta la sua vita. Si tratta di una differenza fondamentale, primordiale e coinvolgente tutta la persona, quale individuo unico e irripetibile, che precede le decisioni personali, la cultura, la società, l'educazione. Pertanto l'uomo e la donna sono allo stesso tempo: uguali in dignità in quanto persone; complementari in quanto maschile e femminile; nella loro uguaglianza e nella loro differenza, l'uno e l'altra hanno una dignità comune.

Una differenza, dunque, da comprendere e attuare non nella contrapposizione, né nella superiorità dell'un sesso rispetto all'altro, ma nella complementarità, che implica e attua un significato sponsale, che fa dei due -uomo e donna- una vera unità feconda, per la coppia stessa e anche capace di aprirsi alla generazione del figlio.

Papa Francesco a tale proposito afferma: "Quando parliamo di complementarità tra uomo e donna in questo contesto, non dobbiamo confondere tale termine con l'idea semplicistica che tutti i ruoli e le relazioni di entrambi i sessi sono rinchiusi in un modello unico e statico. La complementarità assume molte forme, poiché ogni uomo e ogni donna apporta il proprio contributo personale al matrimonio e all'educazione dei figli. La propria ricchezza personale, il proprio carisma personale, e la complementarità diviene così di una grande ricchezza. E non solo è un bene, ma è anche bellezza" (Discorso ai partecipanti al Colloquio internazionale inter-religioso sulla complementarità tra uomo e donna, 17 nov 2014).

La negazione delle differenze e la rottura dell'unità

La cultura gender invece nega questa bellezza di cui parla papa Francesco. Scrive Mons. Tony Anatrella, sacerdote e psicanalista francese: “la teoria del genere rappresenta la negazione di tutte le differenze. Si sostiene così che la differenza sessuale non ha alcuna importanza nella coppia e nella famiglia, e perfino per l’educazione dei bambini, mentre invece tale differenza è essenziale”. Nota lo stesso studioso che “Questa ideologia ci spinge a ridefinire la coppia, il matrimonio, la famiglia, il concepimento e l’adozione dei bambini a partire dagli orientamenti sessuali. La società non dovrebbe quindi più organizzarsi in funzione della differenza sessuale, bensì della differenza delle sessualità. [...così]”.

Tutto questo certamente non è nato all’improvviso ci troviamo a raccogliere i frutti di un tentativo attuato già da molti anni che non tiene presente proprio la natura sponsale dell’uomo: la procreazione è stata dissociata dalla sessualità (contraccezione e aborto), la coniugalità è stata dissociata dal matrimonio (convivenza), la genitorialità è stata dissociata dalla coniugalità (divorzio), la fecondità è stata dissociata dall’atto sessuale (procreazione medicalmente assistita). E in questa divisione il male si intrufola e fa proseliti.

IL PUNTO



Gender: bomba atomica o problema inesistente?

Che cos'è il gender? Cosa nasconde? Il comportamento può determinare se una persona è maschio o femmina?

di Gianfranco Amato * Presidente dei Giuristi per la Vita

Nonostante l'invasiva propaganda diffusa attraverso ogni mezzo di comunicazione (tv, cinema, rotocalchi, internet) la cosiddetta *teoria gender* resta ancora un concetto sconosciuto ai più. Anzi, direi che esiste molta confusione a riguardo. Qualcuno, infatti, confonde la *teoria gender* con l'educazione sessuale. Altri la confondono con la parità di genere tra uomo e donna. Altri ancora la confondono con l'omosessualità. In realtà non è nessuna di queste tre cose.

Di che si tratta quindi? È semplicemente l'idea per cui un individuo non è uomo o donna in base a come è strutturato fisicamente, biologicamente, sessualmente, cromosomicamente, ma in base a come si sente al momento. Ciò che conta non è l'evidenza oggettiva ma la percezione soggettiva. *Judith Butler*, filosofa post-strutturalista americana che insegna all'università di *Berkeley*, è la più intelligente, e quindi la più pericolosa, esponente della teoria gender. Lei ha coniato il termine "genere performativo", per indicare il concetto che è il comportamento di una persona a determinare il suo genere, per cui uno è uomo o donna, maschio o femmina, in base a come si comporta, si veste, si atteggiava. Il suo libro *Fare e disfare il genere*, – che rappresenta la "bibbia" degli esponenti della teoria gender – si sta diffondendo in Italia anche negli ambienti accademici, e sono sem-

pre più numerosi i corsi monografici organizzati nelle università del nostro Paese sulle teorie della Butler.

In lingua italiana il concetto di *gender* viene tradotto con l'espressione *identità di genere*. È interessante il fatto che un documento del governo italiano, intitolato *Linee guida per una comunicazione rispettosa delle persone LGBT*, definisca tale espressione come "il senso intimo, profondo e soggettivo di appartenenza alle categorie sociali e culturali di uomo e donna, ovvero ciò che permette a un individuo di dire: Io sono un uomo, io sono una donna, indipendentemente dal sesso anatomico". E questa sensazione può mutare nel tempo. L'*Office of BLGTQ Student Life* della prestigiosa Università di *Harvard* ha emanato un documento intitolato *Get the facts about gender diversity*, in cui precisa che l'identità di genere *can change from day to day* (può cambiare di giorno in giorno) e che opporsi a tale idea significa integrare una odiosa forma di *systemic violence*.

Resta davvero singolare il fatto che in Italia la confusione sul concetto della teoria gender regni sovrana soprattutto nel cosiddetto mondo cattolico. Dico questo perché lo stesso papa Francesco non ha perso occasione per denunciare l'insidiosa e devastante pericolosità di questa teoria, oggi trasformatasi in ideologia. L'ha definita addirittura una "bomba atomica" nel libro *Questa economia uccide*, e "uno sbaglio della mente umana che crea tanta confusione" parlando ai giovani di Napoli il 21 marzo 2015, nonché "una colonizzazione ideologica che avvelena l'anima e la famiglia" nel suo discorso di apertura del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, tenuto in piazza San Pietro il 14 giugno 2015. Parlando, poi, ai vescovi polacchi il 27 luglio 2016, nell'ambito della *Giornata Mondiale della Gioventù*, Francesco ha usato parole inequivocabili: "In Europa, in America, in America Latina, in Africa, in alcuni Paesi dell'Asia, ci sono vere colonizzazioni ideologiche. E una di queste – lo dico chiaramente con *nome e cognome* – è il gender! Oggi ai bambini – ai bambini! – a scuola si insegna questo: che il sesso ognuno lo può scegliere. E perché insegnano questo? Perché i libri sono quelli delle persone e delle istituzioni che ti danno i soldi. Sono le colonizzazioni ideologiche, sostenute anche da Paesi molto influenti. E questo è terribile!".

L'ultima occasione in cui il Papa ha denunciato la pericolosità della ideologia gender è stato durante il suo viaggio in Georgia tenutosi nell'ottobre 2016, dove, dopo aver parlato di "gender come guerra mondiale contro la famiglia", ha spiegato ai giornalisti che il suo attacco riguarda proprio quella "cattiveria data dall'indottrinamento del gender nelle scuole". Piccolo particolare, la condanna di questa pericolosa e devastante ideologia, oggi è inserita anche in un documento del Magistero della Chiesa Cattolica. Si tratta del punto n.56 dell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*: "Un'altra sfida emerge da varie forme di un'ideologia, genericamente chiamata gender, che

Resta davvero singolare il fatto che in Italia la confusione sul concetto della teoria gender regni sovrana soprattutto nel cosiddetto mondo cattolico. Dico questo perché lo stesso papa Francesco non ha perso occasione per denunciare l'insidiosa e devastante pericolosità di questa teoria, oggi trasformata in ideologia.

nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna. Essa prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia. Questa ideologia induce progetti educativi e orientamenti legislativi che promuovono un'identità personale e un'intimità affettiva radicalmente svincolate dalla diversità biologica fra maschio e femmina. L'identità umana viene consegnata ad un'opzione individualistica, anche mutevole nel tempo. È inquietante che alcune ideologie di questo tipo, che pretendono di rispondere a certe aspirazioni a volte comprensibili, cerchino di imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini”.

Il Papa è arrivato addirittura a fare un accostamento tra ideologia gender e nazionalsocialismo. Nel suo viaggio di ritorno dalle Filippine, il 19 gennaio 2015, infatti, Francesco, rispondendo ad una domanda di *Jan-Christoph Kitzler*, giornalista della radio tedesca *Ard*, è tornato ancora una volta a parlare della teoria gender definendola “una colonizzazione ideologica” identica a quella praticata attraverso l'indottrinamento della “Gioventù Hitleriana” durante gli anni bui del regime nazionalsocialista del Terzo Reich. In realtà c'è un elemento inquietante e totalitario nel fondo della teoria gender, che nasce dal disprezzo ideologico per la realtà. Lo diceva molto bene nel suo splendido saggio intitolato *Le origini del totalitarismo* una delle donne più intelligenti del XX secolo, ossia la filosofa tedesca *Hanna Arendt*, quando spiegava che proprio “il disprezzo puramente ideologico per la realtà contiene anche l'orgogliosa presunzione dell'uomo di poter dominare e modificare questo mondo per scopi puramente umani”. Del resto, un individuo confuso, privo di identità, fragile e indifeso, rappresenta un boccone ghiotto per il Potere: diventa un individuo facilmente manipolabile ed un perfetto consumatore. Anche quest'ultimo aspetto non è da sottovalutare. Lo ha spiegato molto bene il prof. Adriano Pessina, uno dei migliori filosofi del diritto che abbiamo oggi in Italia, docente all'Università Cattolica di Milano e membro della Pontificia Accademia della Vita. Pessina in un'intervista rilasciata il 26 febbraio 2015 al *Corriere della Sera*, intitolata *Così si creano individui asexuati e utili per ogni mercato globale*, si è espresso chiaramente a riguardo: “Queste teorie gender impattano sull'auto-comprensione di ognuno di noi e ci costringono a chiarire il senso stesso della nostra condizione umana. Negare il maschile e il femminile è l'ultimo processo di ribellione del *puro individuo* al significato profondo dell'essere generati da altri, cioè del venire al mondo da un uomo e da una donna, all'interno di una relazione carica di differenze. Credo che nessuna tecnologia riproduttiva dovrebbe falsificare questo dato antropologico”. E alla domanda se la nostra società stia andando verso una più fluida separazione tra maschile e femminile, Pessina ha risposto così: “Temo una società di puri individui che vivono in modo atomistico la loro esistenza, alla ricerca di

un'identità, frantumata dal modello culturale della neutralità, alla ricerca di un'autorealizzazione che è la versione antropologica del *self made man* di stampo sociale". È proprio qui, nel tentativo disperato e disperante di eliminare la differenza sessuale, che risiede il cuore del problema. Ce lo ha ricordato ancora una volta papa Francesco nell'Udienza Generale tenuta a San Pietro il 15 aprile 2015, quando ha detto: "Io mi domando, se la cosiddetta *teoria del gender* non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa. Sì, rischiamo di fare un passo indietro. La rimozione della differenza, infatti, è il problema, non la soluzione". Ora, per giungere a tale conclusione non occorre essere cristiani o avere la fede. L'agnostico, laico più intelligente che io abbia mai incontrato in vita mia è stato il grande e indimenticato *Giorgio Gaber*. Purtroppo, ci ha lasciato da tempo e l'assenza della sua intelligenza critica oggi si fa sentire più che mai. Un giorno, durante una delle sue memorabili *performance* artistiche, fece questa riflessione: «Secondo me la donna e l'uomo, sono destinati a rimanere assolutamente differenti. E contrariamente a molti io credo che sia necessario mantenerle, se non addirittura esaltarle, queste differenze. Perché è proprio da questo scontro incontro, tra un uomo e una donna, che si muove l'universo intero. All'universo non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni, l'universo sa soltanto che senza due corpi differenti, e due pensieri differenti, non c'è futuro". Sì, ha proprio ragione Giorgio Gaber: in gioco c'è il futuro dell'umanità.

LA STORIA



La parabola di David Reimer: il bambino da trasformare in una bambina

Un brutale esperimento, la follia di un *guru*, una famiglia distrutta e poi il drammatico epilogo. David Reimer, il caso che sconvolse l'America.

di Ida Giangrande

Il 22 agosto 1965 all'ospedale *St. Boniface a Winnipeg*, in Canada, nacquero due splendidi gemelli perfettamente identici, Bruce e Brian Reimer. Unico problema una *fimosi al pene* che caratterizzava entrambi e per la quale era necessaria una circoncisione. Un'operazione di routine, alla quale i due genitori appena ventenni, Ron e Janet Reimer, acconsentirono senza problemi.

L'intervento fu eseguito il 27 aprile 1966 e un fatale errore vide l'organo genitale del piccolo Bruce irrimediabilmente compromesso. I due genitori cercarono disperatamente una soluzione, passando attraverso una serie di consulti medici fino ad incappare nel *dottor John Money*, medico e specialista di quella che definiva il miracolo della "riassegnazione sessuale". *Money*, sessuologo, dall'intelligenza sofisticata, era l'ideatore della *gender identity*, una teoria basata sull'idea che l'identità di una persona non si fonda sui dati biologici della nascita, ma sugli influssi culturali e l'ambiente in cui cresce.

All'epoca dei fatti *Money* guidava la pionieristica clinica per la chirurgia transessuale a Baltimora, e fu ben felice di occuparsi del piccolo Bruce: era la cavia che stava aspettando. Un bambino da trasformare in una bambina.

In fatto di sesso le idee di *Money* erano piuttosto eversive per l'epoca, ma forse lo sarebbero state anche oggi. Il dottore infatti frequentava i salotti televisivi, portando argomenti a favore del matrimonio aperto, del nudismo e di altre forme di cultura sessualmente disinibite. Definito dal *New York Times* un "provocatore della rivoluzione sessuale", si spese a favore di alcuni film porno e firmò editoriali sulla "nuova etica del sesso ludico". Spingeva i suoi pazienti a sperimentare ogni tipo di desiderio sessuale, ivi compresa la coprofilia, le amputazioni, l'autostrangolamento. Per Money tutte queste, non erano perversioni, ma "parafilie" fino ad arrivare nell'aprile del 1980 a dichiarare apertamente che un'esperienza di pedofilia "non aveva necessariamente un influsso negativo sul bambino".

Fino all'incontro con Bruce, il campo d'azione di Money si era limitato agli ermafroditi. Il bambino rappresentava per lui un'occasione d'oro dunque. Quando lo incontrarono, Ron e Janet – i genitori del piccolo che all'epoca avevano solo 20 e 21 anni – ne rimasero affascinati. "Mi sembrava un dio", avrebbe detto più tardi lei. Il medico spiegò loro che avrebbe potuto dare al bambino una vagina perfettamente funzionante, e che era necessaria la loro collaborazione affinché Bruce diventasse femmina, dovevano vestirlo come una femminuccia, educarlo come una principessina con i capelli lunghi, i fiocchi, le bambole e tutto il resto. È così il 3 luglio 1967 Bruce fu castrato dal dottor *Howard Jones*, un collaboratore di Money e gli fu assegnato un altro nome: Brenda.

Ron e Janet, per quanto potevano, si impegnarono oltre misura per fare sì che quel figlio crescesse come una figlia. Ma qualcosa non funzionava. La piccola Brenda ignorava le bambole che le venivano regalate, adorava invece azzuffarsi coi suoi amichetti, costruiva fortini anziché pettinarsi davanti allo specchio. In bagno faceva la pipì in piedi.

I primi anni di scuola peggiorarono notevolmente la situazione. Brenda iniziò a diventare particolarmente violenta e fu anche bocciata. Nel frattempo, nel 1972, *Money* pubblicò il libro *Man & Woman, Boy & Girl*, in cui mise al corrente il mondo dello straordinario "caso dei due gemelli". Il volume descriveva l'esperimento come un *assoluto successo*. Era la prova conclusiva che "non si nasce maschi e femmine, ma lo si diventa".

Il caso ebbe una risonanza mondiale. Sposata dal movimento femminista, l'opera trovò il plauso sulle prime pagine di *Time* e del *New York Times Book Review*, conferendo al suo autore l'indiscussa celebrità di un guru. Le sue tesi, si scrisse allora, avrebbero avuto sulla storia umana un'influenza paragonabile alla *teoria dell'evoluzione di Darwin*. Solo uno sconosciuto ricercatore di nome *Milton Diamond* osò sollevare perplessità, ma fu ignorato, anzi soffocato dal clima

Spingeva i suoi pazienti a sperimentare ogni tipo di desiderio sessuale, ivi compresa la coprofilia, le amputazioni, l'autostrangolamento. Per Money tutte queste, non erano perversioni, ma "parafilie" fino ad arrivare nell'aprile del 1980 a dichiarare apertamente che un'esperienza di pedofilia "non aveva necessariamente un influsso negativo sul bambino".

di generale esaltazione di quanti vedevano finalmente sdoganate le proprie pulsioni dietro la dicitura “libertà sessuale”.

La realtà infatti era ben diversa da come veniva pubblicamente raccontata. Brenda continuava a comportarsi come un maschiaccio, difendeva il fratello nelle zuffe, soffriva a stare con le amichette. Periodicamente i due fratelli facevano delle visite nella clinica di *Money* per snervanti test psicologici. Durante queste sedute, ai due gemellini di sei anni erano mostrate immagini di sesso esplicite per rafforzare la loro identità/ruolo di genere. I due fratelli erano anche obbligati a simulare atti sessuali tra loro. In un’occasione il dottor Money si divertì a scattare loro qualche foto come campionatura del suo esperimento.

Per Brenda e anche per il suo fratellino, quelle sedute erano estenuanti e li avrebbero segnati per tutta la vita. Nei suoi sogni Brenda si immaginava ventenne con i baffi, ma non lo diceva a nessuno per non deludere i suoi genitori. Ron e Janet, infatti, frustrati dal comportamento della bambina, cercavano in tutti i modi di applicare i consigli di *Money*. Giravano nudi per casa, frequentavano campi nudisti, facevano pressioni sulla piccola perché assumesse atteggiamenti femminili. Tutto ciò li portò all’esaurimento: Janet tentò il suicidio, Ron iniziò a bere. *Money*, intanto, pubblicò un nuovo libro di successo (*Sexual Signatures*) in cui tornò a parlare di Brenda, che “stava attraversando felicemente l’infanzia come una vera femmina”. In realtà a undici anni la piccola desiderava fuggire da quella vita fino a nutrire già istinti suicidi. Gli assistenti sociali e i dottori del suo paese capirono che qualcosa non andava, ma la fama di *Money* sembrava una garanzia contro ogni sospetto. All’età di dodici anni Brenda cominciò la cura con gli estrogeni per fare crescere il seno e, nell’ultima visita che ebbe nello studio del dottor *Money*, trovò un transessuale che le magnificò i vantaggi dell’operazione chirurgica per cambiare sesso. Brenda fuggì e disse ai genitori che, se l’avessero fatta tornare, “si sarebbe suicidata”.

Anche lontana dal dottore, Brenda continuò ad avere una vita difficile. A scuola la chiamavano *gorilla* e alcuni giornalisti avevano iniziato a interessarsi a lei. Nel 1977 una troupe della *Bbc* si recò a *Winnipeg* per parlare con i suoi medici. Tutti confermarono la medesima impressione: Brenda non era la ragazza felice celebrata nei best seller di *Money*. Lo stesso dottore, contattato dalla *Bbc*, rifiutò di incontrare i giornalisti, mettendoli alla porta. Il documentario, intitolato *The First Question*, andato in onda il 19 marzo 1980, passò sotto silenzio.

Il 14 marzo del 1980, Ron, il padre, decise di comunicare alla figlia la sua vera storia. Brenda si sentì sollevata perché finalmente capì di non essere pazza. La prima domanda che fece al padre fu: “Qual

IL VIDEO

**Capire il “Gender”
in meno di 3 minuti**

PER VEDERE IL VIDEO
SCANSIONA
IL SEGUENTE
CODICE QR
CON LO SMARTPHONE.
SE LEGGI DA TABLET O
PC CLICCACI SU.



era il mio nome?”. Appresa la verità Brenda decise di tornare al suo sesso biologico. Scelse di chiamarsi David perché questo è il nome “del re uccisore di giganti della Bibbia”, il bambino che combatte e sconfigge il poderoso Golia. Iniziò a fare iniezioni di testosterone, gli crebbero i primi peli sulle guance, a sedici anni si sottopose al primo intervento per la creazione del pene. Attese la maggiore età e provo ad avere una vita sessuale normale, ma non fu così semplice. David non aveva capacità di erezione e la cosa circolò fra gli amici. Tentò di nuovo il suicidio per due volte. A ventidue anni si sottopose a una nuova falloplastica e, due anni dopo, ebbe il suo primo rapporto sessuale. Ma era ancora profondamente infelice.

Nell'estate 1988 David fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Pregò. “Tu sai – disse rivolto a Dio – che ho avuto una vita terribile. Non ho intenzione di lamentarmi con Te, perché tu devi avere una qualche idea del perché mi stai facendo passare tutte queste cose. Ma potrei essere un bravo marito, se me ne fosse data la possibilità”. Due mesi dopo conobbe Jane, una ragazza madre che aveva avuto tre figli da tre uomini diversi. Si innamorarono. Il 22 settembre 1990 si sposarono.

Money, intanto, sebbene non parlasse più del caso dei due gemelli, perseguiva nel sostenere le tesi sul gender che continuarono a valerli cospicui finanziamenti, anche pubblici. Ma nel 1994, Diamond il ricercatore che per primo aveva sollevato dubbi sulla piccola Brenda, dopo aver incontrato David, scrisse un articolo per svelare come fosse andato a finire il “caso dei due gemelli”. La tesi del testo era che, sebbene l'educazione abbia un ruolo importante nel contribuire a plasmare l'identità, essa è frutto del dato biologico assegnato dalla natura. Diamond impiegò due anni per trovare una rivista che accettasse il testo. Quando apparve fu una bomba. David concesse alcune interviste in tv con il viso oscurato.

Per *Money – hot love doctor*, come lo chiamavano i giornali – iniziò il declino. Al *Johns Hopkins*, l'ospedale dove *Money* faceva servizio, fu nominato direttore di psichiatria *Paul McHugh*, un fiero cattolico che fece condurre un'indagine su cinquanta transessuali curati alla clinica per l'identità sessuale della *Johns Hopkins* a partire dalla sua fondazione nel 1966. Nessuno di loro ne aveva tratto giovamento. La clinica fu chiusa, la comunità transgender protestò inutilmente. Ancora nel 1997 *Money* ottenne un riconoscimento come uno dei più grandi ricercatori del secolo in campo sessuale”. Si spense il 7 luglio 2006 a Towson. **Ma i danni inferti dai suoi esperimenti alla famiglia Reimer si rivelarono irreparabili.** Ron, dopo un periodo di difficoltà legato all'alcol, riuscì a riprendere in mano le redini della sua vita. Janet continuò a soffrire di profonde crisi depressive. Brian passò attraverso fallimenti matrimoniali, droghe, alcol. Si suicidò nel 2002. David, dopo la morte del fratello, non fu più lo stesso.

L'azienda dove lavorava chiuse, bisticciò con la moglie. Il 4 maggio 2004 guidò fino a un parcheggio desolato si puntò il fucile alla testa e fece fuoco. Aveva 38 anni e nella sua vita aveva conosciuto l'inferno.

- BOX -

Gender un po' di storia

L'elaborazione del gender è iniziata con la rivoluzione sessuale ed è stata costruita grazie agli apporti di diverse figure del mondo della neuropsichiatria e della letterature rappresentative, però, di un universo rivoluzionario che tendeva a ribaltare gli equilibri imposti fino a quel momento e ad osannare una spregiudicata libertà sessuale. *Michael Foucault* (1926-84), forse il più stimato tra i filosofi del gender; *Simone de Beauvoir* (1908-86), scrittrice e filosofa, teorica principale del femminismo; *Alfred Kinsey* (1894-1956), figura centrale della rivoluzione sessuale negli Stati Uniti, infine il dottor *John Money* (1921-2006), tra i fondatori della clinica per l'identità di genere. Fu soprattutto lui ad introdurre il concetto di *identità di genere*. Proviamo a riassumere il loro pensiero:

Michael Foucault asseriva una filiazione spirituale col *Marchese de Sade*. Nietzscheano e omosessuale ossessivo, negli Stati Uniti si diede al consumo di droghe di ogni specie. Quanto al suo stato mentale: durante la sua gioventù tentò varie volte il suicidio e concepì un odio così intenso per il suo corpo che cercò di scuoiarsi con un rasoio. Morì di AIDS nel 1984.

Simone de Beauvoir considerata la madre del movimento femminista nato in occasione della contestazione studentesca del maggio 1968 che seguirà con partecipazione e simpatia. Sua è la celebre frase "donne non si nasce ma si diventa". Nel 1977 sottoscriverà assieme a Sartre, Michel Foucault, Jacques Derrida e Roland Barthes, una petizione indirizzata al Parlamento, chiedendo l'abrogazione di numerosi articoli di legge e la depenalizzazione di qualsiasi rapporto consenziente tra adulti e minori di quindici anni (la cosiddetta *Pétitions françaises contre la majorité sexuelle*).

Alfred Kinsey costituì con sua moglie una specie di comunità sessuale più o meno segreta nella Università di Indiana, nella quale si diedero a ogni tipo di perversione. Kinsey era pedofilo e sosteneva anche pubblicamente la pedofilia e l'abrogazione delle leggi che tutelano i bambini da questo tipo di abusi.

John Money, noto, in particolare, per "l'esperimento" che fece sul bambino Bruce Reimer e che avrebbe dovuto dimostrare uno dei postulati della teoria del gender, cioè che i caratteri e i comportamenti legati al sesso non sono innati ma potrebbero essere modificati e appresi. Probabilmente lo stesso Money ebbe rapporti pedofili (del resto, come l'amico Kinsey, anche Money difendeva pubblicamente la pedofilia).

IL VIDEO

Ecco perché la teoria gender ha già vinto

PER VEDERE IL VIDEO
SCANSIONA
IL SEGUENTE
CODICE QR
CON LO SMARTPHONE.
SE LEGGI DA TABLET O
PC CLICCACI SU.



L'INTERVISTA



L'Oms: via la transessualità dalla lista delle malattie mentali

La transessualità non è una malattia mentale. Lo dice L'Oms. Ne parliamo con Alberto Gambino, presidente dell'Istituto "Scienza e Vita", prorettore dell'Università Europea di Roma e professore ordinario di Diritto privato.

di Ida Giangrande

La transessualità non è più classificata dall'Oms come malattia mentale. "L'incongruenza di genere è stata rimossa dalla categoria dei disordini mentali dell'International Classification of Diseases per essere inserita in un nuovo capitolo delle condizioni di salute sessuale". Alla base della decisione "l'aver capito che non si tratta di una condizione mentale". Da dove nasce allora la transessualità?

In analogia a quanto accaduto con l'omosessualità, oggi anche la transessualità è considerata dall'OMS non più una condizione psicopatologica quanto piuttosto, in ultima istanza, uno dei possibili generi o orientamenti sessuali che, secondo una certa antropologia che potremmo definire postmoderna, ogni individuo può scegliere di attribuire alla propria persona e con il quale identificarsi, anche se evidentemente problematico. Non è azzardato pertanto collegare tale questione con i cosiddetti *gender studies*. Secondo tale prospettiva il genere sessuale non necessariamente deve coincidere con il sesso genetico dell'individuo, quindi il gender rappresenta una costruzione culturale, una rappresentazione che riveste il corredo biologico, dando vita allo *status* di essere sessuato tra diverse opzioni, frutto

di una libera scelta e autodeterminazione personale. Secondo questa prospettiva il rapporto tra sesso e genere varia a seconda delle aree geografiche, dei periodi storici, delle culture di appartenenza. I concetti di maschilità e femminilità sono concetti dinamici che devono essere storicizzati e contestualizzati, finanche essere modificati oppure rimanere non coincidenti. Ogni società definisce quali valori attribuire alle varie identità di genere, in cosa consiste essere uomo o donna. Maschilità e femminilità risultano essere così concetti relativi e aprono la possibilità di altre infinite opzioni, tra le quali anche l'identità transgender.

Come ha fatto l'Oms a “capire” che non si tratta di una condizione mentale? Allo stato attuale delle cose esistono degli studi scientifici accertati e verificati – non a livello teorico quindi – che attestano che la transessualità non sia una malattia o un disordine mentale?

Ci si auspica che in campo scientifico ogni affermazione venga corroborata da prove, che potremmo definire di evidenza e di efficacia. Se così non fosse, il tutto risulterebbe un'operazione di tipo ideologico, che lascerebbe davvero interdetti. Un tale modo di “fare scienza” risulterebbe dogmatico e non empirico, minando alla base l'impianto epistemologico che invece deve garantire una ricerca scientifica intellettualmente onesta senza derive di alcun tipo.

Inoltre, il dibattito su questo tema, è strettamente legato all'idea che si ha di malattia. Dovrebbe essere chiaro che risulterebbe riduttivo intendere uno stato patologico solo dal punto di vista biologico, esistono infatti anche una dimensione personale e sociale della malattia mediate culturalmente e che fanno sì che spesso la salute si “nasconda” (cfr. Hans Georg Gadamer). Dunque, bisogna stare attenti a non semplificare troppo quello che potrebbe essere un fenomeno patologico anche se esclude cause sul piano bio-fisiologico.

La notizia battuta dall'Ansa riferiva anche che la transessualità tolta dalla lista delle patologie è stata però inserita in un capitolo a parte che va sotto il nome di “condizioni di salute sessuale”. Può chiarire questa differenza?

Secondo la definizione corrente, la salute sessuale è: “Uno stato di benessere fisico, emotivo, mentale e sociale in relazione alla sessualità; non è solo assenza di malattia, disfunzioni o infermità. La salute sessuale richiede un approccio positivo e rispettoso alla sessualità e alle relazioni sessuali, così come la possibilità di avere esperienze sessuali piacevoli e sicure, libere da coercizione, discriminazione e violenza. Per la salute sessuale, da raggiungere o mantenere, i diritti

sessuali di tutte le persone devono essere rispettati, protetti e messi in atto” (OMS, 2006). Ecco, l’accento è posto soprattutto sul rispetto e protezione dei diritti di ogni individuo anche di autodefinirsi in merito al proprio genere sessuale, e dunque, secondo questa logica, anche la transessualità andrebbe accettata come condizione non patologica, in quanto uno dei possibili e molteplici orientamenti di genere in funzione dei quali potersi definire. Il tutto però poi viene, per certi versi, contraddetto da parte dell’OMS nel momento in cui si mette in evidenza che, comunque, l’incongruenza di genere deve garantire l’accesso agli adeguati trattamenti sanitari pur non rientrando necessariamente tra le malattie codificate nell’*International Classification of Diseases (ICD)*. C’è una chiara incoerenza. Prima si afferma che la transessualità non è una condizione patologica e/o di disordine mentale e poi si organizza il discorso in modo tale da riconoscere comunque l’accesso a cure specifiche da parte di persone transgender.

Quale impatto avrà questa decisione dell’Oms sul costume sociale in merito alla rivoluzione sessuale in atto?

Non è difficile immaginare che una tale presa di posizione non potrà che favorire quello che, da un certo punto di vista, risulta essere una “presa di distanza” dal proprio corpo, dal proprio sesso genetico, in ultima istanza, dalla propria natura, attribuendo all’idea di libertà umana un valore assoluto che non ha, almeno in relazione ai determinismi che volenti o nolenti definiscono il nostro stesso essere. Un mondo eterodiretto dal “progresso scientifico” e da una cultura in grado di modificare l’idea stessa di natura umana non può che apparire preoccupante. Verrebbe da chiedersi: che cosa resta dell’uomo in tale prospettiva? Un’etica inquieta e problematica è l’orizzonte nel quale ci ritroviamo collocati e che interpella le coscienze di ciascuno davanti a un cambio di paradigma così radicale come quello in atto nel nostro tempo.

E in ambito giuridico? Questa decisione servirà a delineare il “reato di omofobia”?

Non ritengo che ci sia un rapporto di causa ad effetto tra la decisione dell’OMS e la eventuale introduzione nel nostro ordinamento del c.d. reato di omofobia. Se infatti dovessimo dire che c’è un rapporto causa effetto - e che quindi ora sarebbe necessario/opportuno introdurre il reato di omofobia perché la transessualità non è più considerata una malattia dall’OMS - sarebbe come dire che i non malati hanno bisogno di una tutela penale di cui non avevano bisogno i malati. Tutt’al più sarebbe il contrario.

Verrebbe da chiedersi: che cosa resta dell’uomo in tale prospettiva? Un’etica inquieta e problematica è l’orizzonte nel quale ci ritroviamo collocati e che interpella le coscienze di ciascuno davanti a un cambio di paradigma così radicale come quello in atto nel nostro tempo.

Qual è la situazione di questa fattispecie di “reato” nel nostro ordinamento?

Nel nostro ordinamento penale non esiste una fattispecie ad hoc per punire i fatti commessi per odio per motivi omofobici, transfobici ecc. La proposta avanzata anni addietro dall'on. Scalfarotto era quella di ampliare le previsioni della legge antidiscriminazione del 1975, poi modificata dal decreto Mancino del 1993 e ancora nel 2006, nel 2015 e nel 2016. Il fatto che non esista una fattispecie ad hoc non significa però che gli omosessuali non siano tutelati da comportamenti di discriminazione o di violenza ispirati all'odio. Ove accadano tali fatti, gli autori saranno puniti con le fattispecie comuni, eventualmente aggravate dall'art. 61, n. 1 c.p. che fa aumentare la pena fino a un terzo se il fatto è commesso per motivi abietti. Picchiare un uomo, *stalkizzarlo*, minacciarlo perché omosessuale non è una semplice lesione, un semplice delitto di *stalking* o una semplice minaccia, ma uno di questi reati, è aggravato perché commessi per un motivo abietto, in quanto prende di mira la vittima sulla base di una scelta personalissima. A fronte di questa tutela già esistente, ritengo che l'introduzione di norme *ad hoc* non sia una scelta da valutare con favore per almeno tre motivi: a) crea un limite alla libertà di espressione, perché si rischierebbe facilmente di qualificare come istigazione all'odio omofobico un discorso critico fatto dalla scienza o dalla società civile nei confronti della scelta omosessuale che è una situazione che non implica di per sé il disprezzo per la persona che fa quella scelta. b) È segno della rinuncia ad una scelta educativa al rispetto che non deve essere affidata alla legge penale, ma innanzitutto alla società civile. c) Fa delle persone che vivono l'omosessualità o la transessualità dei “diversi” rispetto al resto della compagine sociale: una sorta di ghettizzazione di gruppo delle vittime fondata sulla scelta sessuale della persona. Questo evidentemente va oltre le intenzioni dei proponenti il reato di omofobia.

LO PSICOLOGO



Gender tra verità e teoria scientifica

Una posizione teorica che non trova conferma nella ricerca scientifica e che, nonostante questo, continua a ripetersi o evolversi come se fosse stata confermata è una teoria narcisistica, che si specchia in sé stessa.

di Emiliano Lambiase * Psicologo e psicoterapeuta

Recentemente, la decisione dell'OMS di rimuovere la transessualità dall'elenco dei disturbi mentali ha sollevato vari timori, polemiche e discussioni. Alcuni, più nello specifico, attengono la modalità con la quale vengono prese simili decisioni; altri, più in generale, hanno riaperto il dibattito circa le teorie di genere e il loro rapporto con la ricerca scientifica e la realtà: è questo l'ambito sul quale vorrei incentrare la riflessione in questa sede.

In primo luogo ritengo importante comprendere adeguatamente le teorie di genere - stigmatizzate spesso come "ideologie di genere" - molto presenti nel dibattito pubblico ma non di rado misconosciute.

Le strade verso le teorie di genere

Intanto una premessa: le teorie di genere non sono un *corpus unico* di teorie, quanto piuttosto un insieme di orientamenti volti a interpretare la realtà, con una serie di punti in comune che *Pilcher* e *Whelehan* (2004) hanno cercato di riassumere in cinquanta concetti di base, dei quali non ci occuperemo in questa sede, rimandando alla lettura dell'opera di tali Autori.

Nate all'interno di vari approcci - psicologico, sociologico, filosofico e politico - le teorie di genere, pur muovendo da presupposti diversi, hanno progressivamente trovato un punto di convergenza nella convinzione che il sesso (uomo o donna) e il genere (maschile o femminile) costituiscono due entità distinte e separabili, non necessariamente coerenti l'una con l'altra. Il genere - quindi la variabile psicologica più influenzata socialmente tra le due - ha acquisito nel corso del tempo un valore sempre più rilevante e, prevalentemente in ambito femminista, si è ammantato di valore politico richiamando il concetto stesso di liberazione della donna e, in senso lato, di tutte le popolazioni oppresse.

Si riteneva necessario separare il genere non solo dal sesso, esso andava infatti separato e reso libero da definizioni politiche e culturali che contribuivano a mantenere intere popolazioni in stato di dipendenza, sudditanza e oppressione.

Se il concetto di gender - basato sul riconoscimento di una realtà biologica, naturale (ancora tendenzialmente binaria), rispetto alla quale il genere veniva separato e reso indipendente - è connesso all'età moderna, l'epoca post-moderna, liquida e relativistica, introduce un nuovo concetto, che si sostituisce o si affianca ad esso: il *queer*. Mentre le teorie moderne conservavano ancora una sostanziale fiducia nella capacità della ragione di elaborare una spiegazione di conoscibilità di una verità sull'essere accolto come dato e non messo in discussione nella sua esistenza, l'orizzonte post-moderno, invece, manifesta la sfiducia nella possibilità di conoscere verità universali, o anche solo parziali, dell'uomo e della società; la negazione dell'esistenza, o quanto meno della conoscibilità di un ordine e di un fondamento essenziale dell'umano; il rifiuto di ogni processo fondativo e il disprezzo di una spiegazione unitaria e unificante il molteplice o le differenze, oltre che definitiva del reale; la crisi della ragione di fronte all'accettazione della frantumazione complessa e contingente del reale.

In questo orizzonte il *gender* viene frantumato in due direzioni: associandolo a qualunque altra differenza (etnica, razza, ...) oppure alle altre dimensioni della sessualità (identità sessuale, orientamento sessuale, ...). Secondo l'orientamento post-femminista REI (Race, Ethnicity e Imperialism) il femminismo occidentale ha sbagliato a focalizzarsi sulla sessualità e sul genere, in quanto sono la razza, l'etnia e la classe le categorie principali di oppressione. La variante post-coloniale del femminismo REI sostiene che le disuguaglianze sono frutto delle differenze e tutte vanno eliminate, esaltando la frantumazione, la particolarizzazione e il dinamismo. Ogni differenza va decostruita destabilizzando la nozione di norma universale, problematizzando nozioni e termini basati sull'identità, riconoscendo ed esaltando il carattere plurale, fluido e ibrido dell'identità. Ogni



LO TROVI SUL WEB

Cosa significano
gli acronimi
LGBTQ, LGBTQIA
e LGBTQIAPK

SE LEGGI SU CARTACEO
SCANSIONA
IL SEGUENTE
CODICE QR
CON LO SMARTPHONE.
SE LEGGI DA TABLET O
PC CLICCACI SU.



categoria identitaria è pertanto stimata provvisoria e suscettibile di cambiamenti.

In ambito filosofico, decostruzionismo e post-strutturalismo procurano un'ulteriore, profonda modificazione al concetto di gender. Il *decostruzionismo* è teso a rilevare i presupposti impliciti, i pregiudizi nascosti, le contraddizioni delle categorie di pensiero tradizionali evidenziando dissonanze e aporie che minano la pretesa di spiegazioni totalizzanti ed esaustive di una teorizzazione sistematica. Il *post-strutturalismo* si pone contro ogni struttura (intesa come una forma nascosta di dominio) intesa come insieme organico e scomponibile in elementi. Intende destrutturare, smascherare e scalzare nelle sue fondamenta ogni pretesa di identificare strutture, allo scopo di esaltare il disordine e la disorganizzazione, come liberazione dalle repressioni imposte dal sistema strutturato. Deriva che in siffatti contesti la natura è ormai solo presunta. Si passa dalla costruzione sociale del gender alla sua costruzione individuale. È l'individuo che decide il genere che desidera e vuole, a prescindere dalla natura e dalla società.

Ritenendo inconoscibile l'essenza naturale o sociale, si entra nel dominio della scelta individuale. In questo contesto prende piede la teorizzazione *queer*. Queer significa strano, strambo, obliquo. Gli elementi chiave di questo pensiero sono il polimorfismo e il pansessualismo. La pansessualità concettualizza ogni orientamento sessuale come uguale ad un altro. Queer è un termine amorfo e speculativamente aperto. Si delinea una sorta di solidarietà tra individui e gruppi, ognuno diverso dall'altro, ma accomunati dalla volontà di sfidare i paradigmi tradizionali, trasgredire e destabilizzare regole sociali consuete, con l'intento di smantellare ogni differenza, ritenuta disuguaglianza, appellandosi all'uguaglianza intesa come equivalenza. L'acronimo che identifica le minoranze diviene, pertanto, sempre più lungo. Se inizialmente era semplicemente LGB - a identificare gli orientamenti sessuali lesbico, gay e bisessuale - esso richiede ora l'aggiunta delle lettere: T (a identificare l'identità di genere transessuale), Q (per i queer), I (per le persone con un sesso biologico intersessuale) e non è peregrino ritenere, che altre lettere andranno a costruire un acronimo sempre più lungo.

Il corpo viene considerato come una sorta di "attaccapanni" dell'identità, intesa come stile di vita sempre mutevole; esso diviene luogo ove si sovrappongono diversi significati, sempre mutevoli simultaneamente e diacronicamente. È proprio questo forte taglio de-costruzionista, che in ultima analisi, distingue i *Gay and Lesbian Studies* dai *Queer Studies*: mentre i primi assumono come punto di partenza l'identità omosessuale, i secondi rigettano come normalizzante qualsiasi identità statica e predeterminata basata su qualche caratteristica comune. I *Gender studies*, invece, sono il nome che hanno preso i

Il corpo viene considerato come una sorta di "attaccapanni" dell'identità, intesa come stile di vita sempre mutevole; esso diviene luogo ove si sovrappongono diversi significati, sempre mutevoli simultaneamente e diacronicamente.

Women's studies con la seconda ondata del femminismo, nella quale il dibattito su sesso e genere è andato radicalizzandosi. Per l'esattezza, tutto quanto oggi ruota attorno al genere e agli studi di genere riguarda, in realtà, anche i *queer* e gli studi *queer*.

Il confronto con la ricerca scientifica

Abbiamo finora considerato elaborazioni teoriche influenzate, di volta in volta, dalle scienze psicologiche, dalle scienze sociali, dalla filosofia, dalla cultura o dalla politica; sarà ora opportuno chiedersi in quale rapporto esse si pongono con la ricerca scientifica e quale valore abbia la ricerca scientifica stessa. Di quest'ultima domanda, che attiene, più in generale, il rapporto esistente tra il processo della conoscenza e la realtà oggettiva, ci occuperemo nel paragrafo successivo.

Vale ribadire che: le teorie di genere e le teorie *queer* non sono le uniche teorie psicologiche esistenti, che ambiscono spiegare le identità riguardanti la sessualità; inoltre esse, al loro interno, non sono un corpo unitario. A puro titolo esemplificativo, le teorie di genere, per come le conosciamo nel dibattito pubblico, corrispondono alle teorie di genere che derivano dai *Women's studies*, ma esistono anche teorie di genere derivanti dai *Men's studies*. Le prime teorie sono più orientate a sottolineare il valore psicologico del genere, mentre le seconde riconoscono un valore importante anche alla componente biologica del sesso.

Teorie di genere e teorie *queer* sembrerebbero convergere nel momento in cui il discorso passa dal dibattito psicologico a quello sociale e politico, ignorando ampi ambiti e risultati derivanti dalla ricerca scientifica. A tal riguardo Palazzani (2011) afferma che oggi si assiste a un passaggio sempre più diretto dalle teorie alle decisioni politiche, senza "passare per il via" della ricerca scientifica.

La scienza, ad esempio, attesta l'indubbia esistenza di differenze biologiche tra maschi e femmine, che non rappresentano soltanto costruzioni sociali (cfr Lambiase, Torraca & Lagioia, 2018): tali differenze vengono considerate fondate biologicamente quando rispecchiano uno o più dei seguenti criteri (Maccoby & Jacklin, 1974):

- l'età in cui le differenze sessuali emergono (più la differenza è precoce, più è probabile che la biologia abbia un'influenza elevata);
- la consistenza delle differenze sessuali tra le culture e nel tempo storico (più una differenza è stabile nel tempo e in differenti aree culturali, più è probabile che la biologia abbia un'influenza elevata);

- la consistenza delle differenze di sesso tra le specie (più una differenza è consistente tra l'uomo e altre specie animali, più è probabile che la biologia abbia un'influenza elevata);
- la relazione dei fattori fisiologici (ad esempio, ormoni sessuali e strutture cerebrali) nei comportamenti che mostrano le differenze sessuali (più esistono correlazioni tra una differenza sessuale e fattori fisiologici, più è probabile che la biologia abbia un'influenza elevata).

Tali criteri hanno permesso di identificare varie caratteristiche che ne hanno rispettato anche più di uno e, in alcuni casi, tutti. Le differenze biologiche influiscono in modo importante nella costruzione dell'identità personale e delle relazioni interpersonali, pertanto la presunzione di poter costruire tutto socialmente e psicologicamente è una teoria che non trova appoggio unanime nelle scienze umane, né tantomeno conferma nella ricerca scientifica.

Un ambito importante nel quale le decisioni politiche a volte hanno preceduto la ricerca scientifica è l'educazione sessuale nell'infanzia. Molti teorici *queer* e di genere ritengono che l'educazione sessuale debba partire dall'infanzia e fondarsi su tre elementi: iniziare fin dalla più tenera età, eliminare le differenze di genere tra maschi e femmine, favorire la libera espressione sessuale (nel rispetto delle età dei bambini).

In realtà, queste intenzioni non solo non tengono conto dell'esistenza delle differenze sessuali, come affermato in precedenza, ma non considerano la scarsa conoscenza della sessualità infantile e la difficoltà di studiarla. Ad esempio, per quanto riguarda la sessualità infantile, nei principali manuali di sessualità infantile si afferma che:

- è un campo ancora da scoprire e comprendere e, quindi, c'è ancora bisogno di ricerca e di confronto scientifici per capire come i bambini vivono e comprendono la sessualità e cosa sia appropriato per specifiche fasce di età (Bancroft, 2003; Volbert, 2000; deGraaf & Rademakers, 2006, 2001; Elkovitch, Latzman, Hansen & Flood, 2009; Bromberg & O'Donohue, 2013; Bancroft, 2006; Barbaree & Marshall, 2006; Mills Drury & Bukowski, 2013; Constantine & Martinson, 1981; Standfort, 1989; Standfort & Rademakers, 2000; Van der Zanden, 1992; Rademakers, Laan, & Straver, 2003);
- è un campo ancora poco studiato, anzi trascurato, dalla ricerca scientifica (Sandfort & Rademakers, 2000), una «terra di nessuno» (Ehrhardt, 2003);
- il 99% delle ricerche scientifiche riguardano l'abuso sessuale e sono state svolte in Occidente (Bromberg & O'Donohue, 2013);
- non è stato possibile, ad oggi, svolgere meta-analisi valide a motivo della mancanza di ricerche o per i metodi inadeguati o non

confrontabili che sono stati utilizzati nelle ricerche svolte (Bromberg & O'Donohue, 2013);

- c'è una quasi totale assenza di studi che approfondiscano i vissuti soggettivi (Mills Drury & Bukowski, 2013) o che colleghino i dati biologici e i comportamenti con delle teorie di riferimento (Tolman, 2003; Bancroft, 2003);
- non c'è accordo su quali siano i comportamenti normali per una determinata fascia di età (Heimann, Leiblum, Esquilin & Pallitto, 1998; Campbell, Mallappa, Wisniewski, & Silovsky, 2013);
- il comportamento sessuale dei bambini ha significati e motivazioni differenti da quello degli adulti, simile solo per alcuni aspetti e comportamenti, e non ancora adeguatamente studiati (Campbell et al., 2013; Silovsky, Swisher, & Widdifield, 2013; Silovsky & Bonner, 2003; Reynolds, Herbenick, & Bancroft, 2003; Tolman, 2003).

Allo stato attuale il dibattito sui vari mezzi a disposizione per studiare e comprendere la sessualità infantile è ancora molto aperto e ne evidenzia i limiti nonché la necessità di approfondimenti, integrazioni, confronti di dati provenienti da varie ricerche (Sandfort & Rademakers, 2000; Rademakers, Laan & Straver, 2003; Jenkins, 2003; O'Sullivan, 2003; Meyer-Bahlburg & Lynne Steel, 2003; Graham, 2003; Reynolds & Herbenick, 2003; Hyde Shibley, 2003; Bancroft, 2003).

I metodi di indagine attualmente a disposizione, come sintetizza Bancroft (2003), sono: ricordi da adulti/adolescenti (Laumann, Browning, van de Rijg & Gatzeva, 2003), richieste ai genitori tramite questionari o interviste (Friedrich, 2003; Meyer-Bahlburg & Steel, 2003), osservazioni da parte dei genitori (Schuhrke, 2000), osservazione diretta dei bambini (Langgfeldt, 1990), richieste ai bambini (O'Sullivan, 2003), istanze pervenute all'attenzione dei clinici o delle autorità (Williams, 1994), impiego dei bambini stessi come intervistatori (Borneman, 1990). Senza voler entrare ulteriormente nel dettaglio, è importante constatare come la ricerca scientifica ha prodotto dei risultati in contraddizione con molte affermazioni proprie delle teorie di genere e *queer*, le quali, pertanto, rimangono delle ipotesi e dei tentativi di spiegare alcuni aspetti dell'identità sessuale e di genere. Ciò dicendo non ho l'intenzione di idolatrare la ricerca scientifica, che rimane pur sempre un tentativo di descrivere la realtà al meglio delle possibilità date e non è certo un insieme di verità certe e immutabili.

Scienza e verità

La ricerca scientifica è un processo fatto di strumenti, di persone, di analisi del reale, di confronti fra professionisti e con le teorie che cercano di dare senso a quello che si è osservato o di generare nuo-

ve ipotesi da verificare. Per questo motivo le teorie devono trovare sostegno nella ricerca scientifica e non è possibile avanzare con la presuntuosa convinzione di avere la verità dalla propria parte.

Per quanta strada la ricerca scientifica potrà compiere, non troverà mai una linea di demarcazione netta e definitiva tra maschile e femminile, o tra natura e cultura: si continuerà a cercarla con sempre migliore approssimazione, pur con inevitabili errori in itinere.

La ricerca scientifica, inoltre, non è un processo oggettivo ma viene influenzata dai presupposti di riferimento e dai metodi di indagine utilizzati. Ho visto spesso ricerche svolte sullo stesso campione di persone e sugli stessi dati, portare a risultati diversi a seconda della metodologia statistica utilizzata, con i rispettivi autori che si criticavano a vicenda per il metodo scelto.

Queste consapevolezza devono influire sul dialogo scientifico, che deve essere sempre aperto e fondato sul rispetto di posizioni diverse dalla propria. Una posizione teorica che non trova conferma nella ricerca scientifica e che, nonostante questo, continua a ripetersi o evolversi come se fosse stata confermata è una teoria narcisistica, che si specchia in sé stessa e da questo processo autoreferenziale si convalida e produce nuove idee.

- BOX -

Bibliografia minima di approfondimento

Per una strada di sviluppo delle teorie di genere e queer è possibile consultare:

Palazzani, L. (2011). *Sex/gender: gli equivoci dell'uguaglianza*. Torino: Giappichelli, 2011.

Per una critica delle teorie a sostegno dell'educazione sessuale nell'infanzia e la proposta di una visione dell'uomo e di un progetto educativo alternativi:

Cantelmi, T. (2015). *Nati per essere liberi. Famiglia e scuola: educazione sessuale no-gender theory*. Milano: Edizioni Paoline.

Per una rassegna delle principali ricerche sulle differenze sessuali:

Blackemore J.E.O., Berenbaum S.A. & Liben L.S. (2009). *Gender Development*. New York/London: Taylor & Francis Group.

Lambiase, E., Torraca, C., Lagioia, B. (2018). Differenze sessuali nelle principali dimensioni di personalità. *Modelli della Mente*. 1, 7-54.

Lippa R.A. (2005b). *Gender, Nature, and Nurture. Second Edition*. London: Lawrence Erlbaum

L'ANTROPOLOGO



Uomo o donna: una differenza che conta

Quanto conta la differenza tra l'uomo e la donna oggi? Lo abbiamo chiesto al professor Antonio Malo professore ordinario di Antropologia presso l'Università della Santa Croce: "Oggi ogni tipo di differenza culturale, religiosa o politica viene difesa come manifestazione di pluralismo e di ricchezza umana, solo la differenza uomo-donna è bistrattata".

di Ida Giangrande

Professore, lei è autore del libro "Uomo o donna, una differenza che conta". Quanto conta questa differenza al giorno d'oggi?

È davvero un paradosso ciò che oggi accade con la differenza uomo-donna. Mentre tutte le altre differenze — culturali, religiose, politiche — vengono difese come manifestazione di pluralismo e di ricchezza umana, la differenza uomo-donna è bistrattata o, almeno, considerata qualcosa di scarsa importanza. Non ci si accorge che, oltre ad essere origine di tutte le altre differenze umane, la differenza uomo-donna è origine delle persone e delle loro relazioni, ad incominciare dal matrimonio e dalla famiglia. Perciò, promuovere la differenza uomo-donna, lungi dall'essere manifestazione d'intolleranza o di bigottaria, è un elemento chiave per difendere le persone e la loro dignità. Anche le persone che hanno tendenze omosessuali o quelle che soffrono disturbi nella loro identità sessuale dovrebbero difendere la differenza uomo-donna, poiché essa li difende dal mercato della sessualità e dalla galleria infinita dei generi, in quanto li mostra come quello che realmente sono: uomini o donne, al di là

delle loro inclinazioni, sofferenze e esperienze negative. Mi viene in mente quanto dice *San Tommaso Moro* a proposito del valore della legge nel film *Un Uomo per tutte le stagioni*. Obbligato da Enrico VIII ad acconsentire al suo divorzio, Tommaso cerca nella nuova legge approvata dal parlamento una via d'uscita che gli permetta di accettarla senza tradire la sua coscienza. Alla fine, non potendo trovarne il più piccolo spiraglio, non ha altra scelta che rifiutare il suo consenso. Qualcuno lo riprese perché aveva cercato di vedere la compatibilità di una legge ingiusta con la sua coscienza. A questa critica, egli rispose: "La legge è sempre una garanzia e non può, perciò, essere disattesa per futili motivi. Anche al diavolo bisogna offrire il beneficio della legge, altrimenti di fronte al male e all'ingiustizia non avremo nessuna difesa". La differenza uomo-donna, in questi momenti di confusione, ci protegge — come la legge — di fronte al capriccio e alle ingiustizie.

Da dove nasce il desiderio di scrivere un libro sulla differenza tra uomo e donna? Qual è l'obiettivo?

Se devo dirlo in poche parole: dall'urgenza di ripensare la sessualità umana. Per noi, uomini e donne del XXI secolo, la sessualità umana ha perso l'ingenuità e la spontaneità del passato e attualmente nulla ci risulta più strano. Ma, nonostante la maggiore informazione e la varietà di esperienze su che cosa sia la sessualità, siamo più ignoranti noi di quanto lo siano stati nel passato i nostri avi. Anzi, come mostrano tanti studi scientifici, la sessualità è diventata per tanti dei nostri coetanei una realtà intricata, oscura, appiccicosa e, spesso, difficile da gestire. Se a tutto ciò si aggiungono le invenzioni della scienza e della tecnologia nel loro tentativo di ridefinire costantemente i limiti dell'umano, il livello d'insicurezza nell'ambito della sessualità cresce esponenzialmente. Dai problemi psichici siamo passati anche ai problemi con il corpo: le repressioni, nevrosi e fobie della psicoanalisi sono state sostituite dalle amputazioni, protesi e dai trattamenti ormonali. Tutto ciò rende ancora più labile la stessa natura della sessualità umana.

L'obiettivo del mio saggio è cercar di presentare, con l'aiuto delle scienze sperimentali e umanistiche, la sessualità umana non come un insieme di fenomeni caotici frutto di fantasie e desideri bizzarri, ma come una realtà che dovrebbe destare meraviglia in quanto è la sola origine dalla quale tutti quanti (almeno finora) proveniamo. Penso che sia proprio la scomparsa dalla sessualità dell'idea di origine (generazione e genealogia) a far sì che essa si banalizzi e abbruttisca nonostante le belle copertine patinate delle riviste erotiche, le vesti e pettinature seducenti... Per cui, alla fine, rimane solo la nostalgia di qualcosa che ci appartiene e alla quale aspiriamo, ma che non siamo

◀ Come mostrano tanti studi scientifici, la sessualità è diventata per tanti dei nostri coetanei una realtà intricata, oscura, appiccicosa e, spesso, difficile da gestire.

più capaci di ritrovare. Solo il rinvio continuo all'origine permette, a mio parere, di uscire dalle secche dell'attuale dibattito: fra l'acquiescenza più o meno totale alla cultura trasgressiva dominante, e le sterili polemiche su ciò che nella sessualità umana e nel modo di viverla sia naturale o culturale, perché – come tento di mostrare nel libro – nella sessualità umana tutto è nel contempo naturale e culturale.

Mi sembra di capire che la “condizione sessuata” a cui lei si riferisce non è solo un fatto fisiologico o anatomico, ma è una condizione fatta di tanti aspetti che interagiscono tra di loro... quali?

Infatti, la sessualità umana (contro quanto afferma ciò che potremmo chiamare il naturalismo) non è un puro istinto, una realtà rigidamente preordinata alla sopravvivenza della specie, che — come accade negli animali — in qualche modo si impone alla persona. Ma non è neppure (contro quanto sostiene un dualismo libertario, difeso da alcune teorie del *gender*) una pura costruzione sociale, liberamente plasmabile, a partire da un desiderio erotico autoreferenziale. La riduzione della sessualità a qualcosa di puramente animale o sociale equivale ad un'astrazione di una struttura complessa e articolata, che chiamo “condizione sessuata”, ossia il modo di esistere come persona, come uomo o come donna.

Quali sono gli aspetti che interagiscono tra di loro? Oltre al sesso biologico e sociale la condizione sessuata contiene molti altri aspetti, come l'identificazione con i modelli, il desiderio, l'innamoramento, il dono di sé, il matrimonio e la famiglia, ossia la genealogia, la generazione e l'intergenerazionalità. Tutti questi elementi devono essere integrati personalmente se si vuole raggiungere un'identità matura come uomo o donna. Nella “condizione sessuata” si dà, quindi, una sintesi di genealogia e libertà incarnata, con i suoi condizionamenti personali, familiari, sociali e culturali. Perciò, di fronte al maschilismo, non esiste un unico modo di essere uomo o donna, ma tanti modi quanti sono le persone. Proprio perché le persone esistono con una determinata condizione sessuale e non appartengono semplicemente a un sesso o ad un altro, hanno come compito la personalizzazione della propria sessualità. Con ciò s'intende l'apertura all'altro: al suo amore e alla sua cura, il che ci permette di capire il senso trascendente della “condizione sessuata”.

Lei parla di una “condizione sessuata” che determina la bontà di una relazione, potremmo dire che determina la relazione stessa. Può spiegare questo concetto?

Un aspetto importante della condizione sessuata è la sua relazionalità. Oltre ad essere relazionale nella sua origine perché generata dalla

relazione uomo-donna, essa è relazionale in sé stessa, in quanto l'esistere come uomo rimanda all'esistere come donna non solo corporalmente, ma anche psichicamente e spiritualmente. Ciò si osserva anche nel racconto della Genesi: prima di conoscere Eva, Adamo ha un corpo maschile ma non sa di essere uomo e viceversa, perché non ha ancora conosciuto l'altro modo di essere persona. L'identità sessuale, quindi, non è solo qualcosa di dato geneticamente, ormonalmente o gonadicamente, ma è anche una relazione con l'altro, che si basa sull'identificazione e sulla differenziazione riguardo all'altro modo di essere persona.

Le relazioni familiari e sociali sono, perciò, necessariamente sessuate e configurano in ognuno il proprio modo di essere maschio/femmina, al di là delle attribuzioni stereotipate di comportamenti e atteggiamenti maschili o femminili. La distinzione fra sessuato e sessuale è di grande importanza per poter stabilire quando le nostre relazioni sono umane o meno. Infatti, come dimostrano gli antropologi culturali, nel processo di umanizzazione uno degli elementi centrali è il divieto dell'incesto, perché impedisce che le relazioni familiari necessarie per la cura, protezione ed educazione dei piccoli si perdano o si trasformino in un altro tipo di relazioni, come accade negli animali. Il divieto dell'incesto, dunque, si trova legato al mantenimento simbolico dei legami familiari. Sono, perciò, agghiaccianti i tentativi di alcuni paesi, come la Germania, di varare una legge che permetta l'incesto fra fratelli e sorelle, quando essi sono maggiorenni consenzienti. A differenza della filiazione e la fraternità, ci sono altre relazioni che — oltre a sessuate — sono anche sessuali, come quelle di sposo-sposa, padre-madre. La differenza sessuale costituisce uno degli elementi essenziali di questi relazioni. Perciò, quando essa manca non c'è quel tipo di relazione, ma un altro: così una donna non può essere sposo o padre né un uomo sposa o madre e, di conseguenza, non possono donarsi coniugalmente alla compagna o al compagno né paternalmente-maternalmente a quei bambini adottati o donati da un altro. Ciò non significa che essi non amino la compagna o il compagno o i bambini che vivono con loro né che non li possano curare bene, ma piuttosto che non potranno essere mai veri sposi o veri genitori se rifiutano le relazioni adeguate con l'altro.

D'altro canto, è proprio la relazionalità costitutiva della condizione sessuata a permettere la crescita delle identità come uomo o donna mediante le successive relazionali. Perciò, c'è più differenza fra il marito e la moglie o il padre e la madre, di quanto non ci sia fra il bambino e la bambina o il giovane e la giovane. Insomma, l'uomo e la donna si differenziano mediante le loro relazioni sessuate e sessuali, e non sono dunque solo sessualmente differenti, come invece accade con gli animali.

Che cosa intendiamo quando parliamo di “verità dell’uomo”?

Contro un’idea sbagliata di autenticità, la verità della persona non è la semplice corrispondenza con ciò che si sente, si desidera, si pensa o si fa, poiché la persona è sempre più di ciò che essa è in un momento determinato. Perciò, non tutto ciò che essa vuole o fa in questo momento è vero, anche se attraverso la libertà quello è diventato reale. Ad esempio, rubare, odiare, uccidere diventano una realtà quando questi atti vengono realizzati, ma essi non corrispondono mai alla verità della persona. Invece, quando i nostri atti volontari e le nostre relazioni coincidono con ciò che ognuno di noi è, gli atti e le relazioni sono, oltre a reali, veri perché manifestano ciò che siamo, anche se non lo esauriscono, diventando in questo modo più veri e, quindi, più liberi.

La verità personale è, perciò, la verità più difficile da conoscere, come avevano già intuito i greci quando sul frontespizio del tempio di Apollo a *Delfos* avevano inciso questo comando: “Conosci te stesso”. È così difficile, perché per poter conoscere se stessi non basta l’operazione dell’intelligenza, ma è anche necessario una buona volontà: per poterci conoscere bisogna volerlo. Perché accade questo? Perché la verità personale è di natura pratica, cioè quando uno si conosce si vede obbligato ad agire a seconda di ciò che egli è. Tutte le altre verità, che non sono la persona, non obbligano: ad esempio, conoscere il leone non obbliga a comportarsi da leone, mentre sapere che siamo umani ci obbliga a comportarci da persone. Ecco che il dovere etico non è una fallacia naturalistica, come invece sostiene *Hume*, giacché la conoscenza di sé stessi implica il dovere di comportarsi adeguatamente. C’è, dunque, nell’essere della persona una separazione fra ciò che si è in un momento determinato e ciò che si è in quanto persona, ovvero un divario fra realtà e verità. Il modo di compiere l’avvicinamento fra queste due dimensioni sono le buone azioni e relazioni, poiché esse sono nel contempo reali e vere (aiutare questa persona che ha bisogno di me in questo momento concreto mi permette di realizzare la mia verità). L’obbligo nasce proprio da questa separazione fra realtà e verità: ho il dovere di avvicinare in ogni momento la mia realtà alla mia verità. L’obbligo di essere sé stessi dà alla mia libertà una finalità, che, però, non mi viene imposta e, perciò, posso accettarla o rifiutarla. La verità della persona non toglie, quindi, libertà, ma la orienta e, quando la persona l’accetta, essa diventa più sé stessa, cioè più vera, più libera. Quando non si accetta la verità personale, invece, si cade nel paradosso di un Don Ferrante — il personaggio dei *Promessi Sposi* — che, non riuscendo a individuare la natura della peste perché non era né sostanza né accidenti, negò la sua esistenza, non prese precauzioni e, ovviamente, morì di pestilenza. Per fare un altro esempio, più attinente al nostro argomento: quando un uomo si finge donna o finge relazioni che non

sono vere è come se volesse dimostrare che il suo modo di esistere come persona è un'invenzione, una pura costruzione, che perciò può essere modificata a piacimento. Ciò nonostante, poiché ognuno di noi è uomo o donna, prima o poi si deve affrontare questa verità, e magari riconoscere umilmente di aver sbagliato strada.

È possibile decostruire la differenza tra i generi, senza danneggiare la verità dell'uomo?

In parte ho già risposto alla sua domanda. Tuttavia, vorrei precisare meglio perché preferisco usare “condizione sessuata” al termine “genere”. La parola “genere” e, ancora più “generi”, è equivoca, soprattutto a causa delle connotazioni dualiste e libertarie che le si sono aggiunte. Certamente, potrebbe interpretarsi come equivalente a sesso (genere maschile e genere femminile). Non è, però, questo il significato che le diverse teorie del *gender* danno a questo termine. Poiché il “genere”, a differenza del “sesso”, è costruito, sociale, scelto, non dato né naturale. Quando non si tiene conto di questa opposizione originaria fra sesso e genere, è possibile credere ad una decostruzione dei generi che non intacchi la verità della persona poiché essa farebbe riferimento solo agli aspetti sociali e culturali della sessualità umana. In realtà, questa decostruzione non è mai indolore per la persona e la sua verità, perché non è possibile separare, come si è visto, la dimensione sociale e relazionale da quella corporea. Da questo punto di vista, la decostruzione fatta da *Judith Butler* dei generi è sommamente rivelatrice. La regina del pensiero *queer* considera che l'origine della sessualità consiste nella costruzione di due generi collegati ai due sessi e con due orientamenti differenti per quanto riguarda il desiderio sessuale: uno è quello di uomo, con un corpo maschile e un desiderio rivolto verso le donne; l'altro è quello di donna, con un corpo femminile e un desiderio rivolto verso gli uomini. Si deve, quindi, decostruire mostrando che ci sono persone con un corpo maschile e un desiderio verso gli uomini e viceversa. Per, poi, rifiutare non solo l'esistenza di questi e altri generi, ma anche di qualsiasi legame fisso fra corpo, genere e desiderio. Si potrebbe pensare che l'esito finale del decostruzionismo non sia proprio la distruzione di ogni tipo di differenza. Penso, però, che Butler sia pienamente coerente con le premesse del *gender*. Infatti, una volta che si è separato il *gender* dal sesso è impossibile metterli assieme se non in modo temporario e conflittuale. Alla stessa conclusione si arriva anche quando ci si accorge dell'intesa fra i movimenti LGTBQ e il femminismo radicale. Entrambi hanno in comune la de-costruzione del matrimonio eterosessuale e della famiglia: in primo luogo, cercando di allentare nelle pratiche sociali il legame fra matrimonio e unione fra uomo e donna; in secondo luogo, cercando di adeguare la semantica della famiglia all'idea di genere: non è il matrimonio di

un uomo e una donna a dar luogo alla famiglia, ma i generi (qualsiasi unione affettiva fra di essi). Le differenze fra uomo e donna sarebbero prodotte dalla società, costringendo le donne ad essere dipendenti dagli uomini; quindi, la libertà per le donne consisterebbe soprattutto nel liberarsi dai “ruoli di genere socialmente costruiti”: dalla distinzione fra lavori maschili e femminili fino alla stessa differenza fra uomo e donna, passando dai diritti riproduttivi. La condizione sessuata di cui parlo non separa, invece, corporalità e relazionalità. Anzi, fa vedere come la crescita della propria identità come uomo o donna è inseparabile delle relazioni sia a livello personale e familiare, sia a livello economico, politico e sociale. Pertanto, mentre la decostruzione del genere cerca di eliminare il carattere di dono delle relazioni umane, la condizione sessuata enfatizza la sua generatività familiare e sociale.

Per anni si è combattuto per ottenere l’uguaglianza civile tra uomo e donna. Qual è la condizione attuale? Secondo lei dire che un uomo e una donna sono uguali da un punto di vista sociale, professionale e genitoriale è una cosa possibile?

La dimensione sociale o, meglio ancora, relazionale della sessualità umana è una delle chiavi per capire le relazioni fra uomini e donne, sia diacronicamente sia sincronicamente, cioè nell’epoca in cui viviamo. Infatti, la dimensione relazionale della sessualità si scopre nella storia tormentata dei rapporti fra uomini e donne, in cui le donne sono state molto spesso vittime di un trattamento ingiusto, ad esempio nel rifiuto fino a poco tempo fa in Occidente e ancora oggi in molti paesi musulmani, a riconoscere loro il diritto di voto; nella disparità di retribuzione in molte occupazioni, nella sotto-rappresentazione delle donne in posizioni di *leadership*. Contro questa disuguaglianza, il femminismo ha sostenuto per generazioni molte iniziative civili e politiche, ottenendo importanti risultati. Come conseguenza di queste lotte sociali e politiche, i ruoli del maschile e del femminile sono cambiati drasticamente negli ultimi decenni, e siamo ancora nel bel mezzo di questa trasformazione. Esse sono percettibili nel mondo del lavoro, dove le donne e gli uomini sono oggi parimenti attivi; nelle famiglie in cui i padri hanno maggiori legami affettivi con i figli; nell’economia, nella cultura e nella politica, dove ancora si discutono le quote di partecipazione femminile come correttivo necessario all’egemonia maschile.

D’altra parte, questo cambiamento, che senz’altro è una delle grandi conquiste del mondo occidentale, nasconde alcune gravi insidie. Forse la più pericolosa perché corre il rischio di trasformarsi in una mentalità dominante — soprattutto fra le donne — è l’idea che, siccome la donna è diventata uguale se non più potente dell’uomo, una

tale uguaglianza deve estendersi a tutte le sfere dell'esistenza umana: dalla casa all'educazione dei figli, passando per la vita sessuale e affettiva. Il pericolo è chiaro: la donna, contagiata dalla volontà di potenza dell'uomo e dal suo narcisismo, cercando d'imitare il modello maschile può perdere o, per lo meno, diminuire la sua femminilità, causando un grave danno non solo a sé stessa, ma anche all'uomo e alla società, nella misura in cui la carica di umanizzazione che ogni donna porta con sé tende a scomparire.

Di fronte a questa situazione ci sono due risposte da parte della donna che, secondo me, sono ugualmente sbagliate: la prima, che potrebbe denominarsi — con parole di *San Josemaría Escrivà* — la *mistica del magari*, tende a rifiutare la realtà che è cambiata sognando un ritorno ad un passato che, come nel mito dell'età d'oro, non è mai esistito, perché è un effetto della nostalgia; la seconda, che potrebbe denominarsi *totale liberazione*, tende a giudicare positivamente qualsiasi cambiamento nonostante sia contrario all'umanità della donna.

Mi sembra che la soluzione alla tensione esistente fra l'identità femminile e le trasformazioni sociali — certamente, origine di tanta sofferenza, specialmente nella vita quotidiana di molte donne — si trovi in un'altra direzione: nel tentativo di rafforzare l'identità della donna affinché essa mediante il suo lavoro possa dare un prezioso contributo non solo nell'ambito privato come nel passato, ma anche in quello pubblico, capovolgendo così il già lungo processo di disumanizzazione. La donna, che possiede una capacità più spiccata per capire e mettere in pratica la contemplazione amorosa dell'altro nel lavoro, deve fare presente in società (nella sfera pubblica) i valori che per millenni ha tenuto nascosti nella vita privata: rispetto, accoglienza, gentilezza, sensibilità di fronte ai problemi degli altri...; valori che possono essere compresi nel fenomeno della cura, e che dovrebbero essere praticati anche dagli uomini, perché appartengono a ciò che è profondamente umano.

- BOX -

Stralcio dal libro di Antonio Malo, *Uomo o donna. Una differenza che conta*

Il paradigma della relazione: dipendenza, autonomia e donazione

Il percorso storico e teoretico tracciato finora con l'intenzione di cogliere il significato antropologico della differenza sessuale permette di capire ciò che si potrebbe chiamare il paradigma della relazione.

Infatti, a differenza del naturalismo sessuale e del femminismo radicale, la visione dell'uomo e della donna qui presentata — come persone cioè con due condizioni sessuate che si riferiscono necessariamente l'una all'altra — aiuta a indivi-

Il pericolo è chiaro: la donna, contagiata dalla volontà di potenza dell'uomo e dal suo narcisismo, cercando d'imitare il modello maschile può perdere o, per lo meno, diminuire la sua femminilità, causando un grave danno non solo a sé stessa, ma anche all'uomo e alla società.

duare in questo paradigma l'essenza della relazione interpersonale, specialmente dell'amore umano. Infatti, in virtù del rapporto inscindibile che si dà nella relazione fra uomo e donna tra l'identità personale e la differenza sessuale, in essa si contiene, al meno potenzialmente, il paradigma della relazione, che appare costituito da tre elementi intrinsecamente connessi: la dipendenza, l'autonomia e la donazione. L'ordine di tale sequenza, lungi dall'essere casuale, è necessaria. In primo luogo, la relazione fra uomo e donna implica una dipendenza mutua; certamente non si tratta di una dipendenza gerarchica, come vorrebbe il naturalismo, e neppure dialettica, come sostiene la maggior parte del femminismo di genere. Si tratta invece di una dipendenza reciproca originaria: l'uomo è uomo, perché nella sua condizione sessuata fa riferimento alla donna e viceversa. Perciò il tentativo di capire la relazione fra uomo e donna a partire da una sola condizione sessuata è fuorviante. Inoltre, quando si tenta di farlo, si produce l'astrazione della sua finalità generativa, perché si smette di concepire l'amore umano come apertura originaria al terzo, e di pensare la relazione reciproca come qualcosa di necessario per la crescita identitaria dell'uomo e della donna. Si pensa, infatti, che l'amore non abbia nessun rapporto con l'identità delle persone né con la loro differenziazione progressiva, ma solo con le preferenze e i gusti soggettivi, secondo la visione postmoderna dell'amore ereditata dal romanticismo che, però, dell'amore romantico ha perso la sete d'infinito, e quel desiderio quasi mistico rimane trasformato nel solo piacere, utilità e sentimento.

Ed ecco che la relazione fra uomo e donna appare allora come un'imposizione – persino una violazione del modo di essere dell'altro, soprattutto della donna – quando non addirittura una perdita di libertà. Poiché, si pensa, che essere autonomo equivalga a non aver necessità dell'altro. In realtà, l'autonomia degli uomini o delle donne – come ho indicato a più riprese – non ha senso presa per sé stessa, cioè isolata dalla dipendenza reciproca e soprattutto dalla donazione di sé. Detto in altre parole: l'autonomia è tale quando consente di donarsi all'altro come figlio o figlia, fratello o sorella, marito o moglie, padre o madre, poiché il possedersi si compie veramente nel dono di sé, soprattutto a quelli che dipendono da noi. Infatti, l'esperienza universale è che l'autonomia e il dono di altri è stato ciò che ha permesso a ciascuno di noi, inizialmente assolutamente dipendenti, di giungere a quell'autonomia relativa, che ci consente di darci, a nostra volta, ad altri. È evidente, dunque, che il dono degli altri è necessario per la propria perfezione. Si può affermare, allora, la stessa cosa nei confronti della propria identità, cioè che la donazione di sé sia necessaria per crescere come persona? Apparentemente l'autodonzazione sembra essere contraria alla propria fioritura. Infatti, come si può dire che il dono di sé sia crescita personale, se nell'autodonzazione la persona si rivolge direttamente al bene di un altro e non al soddisfacimento dei propri interessi? Mi sembra che questa questione teoretica, di cui mi sono occupato in un'altra sede, abbia dei risvolti pratici che sono sotto lo sguardo di tutti: per molti dei nostri coetanei la crescita personale, nei diversi modi di essere concepita, si trova nel soddisfacimento dei propri bisogni e desideri, come il possesso, la fama, la scienza o la ricerca della felicità, mentre l'amore, nonostante l'inflazione del termine, sarebbe qualcosa di contingente: si potrebbe amare l'altro o meno, senza che in noi si dia una mancanza essenziale. Insomma, la propria felicità e anche l'amore sono intesi più come ricerca del proprio soddisfacimento che non come dono di sé all'altro, ovvero sia di amare l'altro come proprio bene. Il paradigma della relazionalità ci fa, però, capire che l'amore non è piacere, utilità o sentimento – sebbene questi aspetti possano essere presenti – ma piuttosto avere a cuore l'altro ossia

averlo come proprio bene (il marito alla moglie, i genitori ai figli, e viceversa), perché l'altro fa parte del proprio io, in quanto si dipende l'un l'altro in modo reciproco o generativo, come lo faccio parte dell'altro, perché nella mia identità dipendo dall'altro. Per cui fra le mutue donazioni, in particolare fra marito e moglie, si dà un rapporto inscindibile: ognuna costituisce il dono di sé e l'accettazione del dono dell'altro. Ciò significa che la donazione a quelli che in qualche modo dipendono da noi costituisce la relazione più prettamente personale, che perciò segna di più la nostra identità. Ecco perché la donazione contiene uno speciale tipo d'immanenza (l'immanenza dell'altro in me e di me nell'altro) e di trascendenza (la generazione del terzo, come vincolo relazionale). Infatti, nella relazione con l'altro dominata dal bisogno o dal desiderio l'uscita di sé ha come scopo il puro soddisfacimento, per cui l'unico tipo d'immanenza è il piacere, il sentimento o l'utilità: l'altro è, al massimo, qualcuno con cui condividerli, quando non qualcuno da sfruttare. Invece, nella donazione del marito alla moglie e viceversa, il movimento di uscita di sé ha come fine l'altro che, in quanto amato, costituisce un bene proprio. Perciò, nella donazione coniugale e genitoriale, il movimento di uscita verso l'altro è nel contempo un'azione massimamente immanente, che costituisce all'uomo in figlio, fratello, marito e padre e alla donna in figlia, sorella, moglie e madre. D'altro canto, nella mutua donazione degli sposi e dei genitori e figli si dà la massima trascendenza. Infatti, in virtù della struttura unica dell'atto di donazione di sé come marito o moglie – un atto che appartiene a due soggetti, ognuno dei quali è fine dell'altro – ciò che viene generato oltrepassa la somma delle persone individuali, perché è un bene relazionale: la coniugalità e la genitorialità. Così si comprende, d'una parte, l'apparente paradosso dell'amore come un'uscita totale di sé che, però, lungi dall'impoverire gli amanti, li arricchisce con il bene dell'altro e, dall'altra parte, il suo valore generativo, in quanto gli sposi condividono un bene che li trascende, il mutuo dono di ognuno all'altro, il terzo che si incarna nel figlio. Il paradigma della relazione aiuta anche a capire perché alcune relazioni umane, in modo speciale quelle fra uomini e donne, sono positive e altre, invece, negative. Infatti, siccome dipendenza, autonomia e dono hanno un rapporto inscindibile, non è possibile un buon legame coniugale o genitoriale mettendo fra parentesi o addirittura eliminando uno di questi elementi. Quando lo si fa, le relazioni, invece di generare e rigenerare le persone, sono degenerative.

Ad esempio, la mancanza di dipendenza reciproca può portare all'autoritarismo o alla dipendenza affettiva, che impedisce al marito o la moglie o ai figli la necessaria autonomia per potersi donare. Il rapporto diventa allora un legame che toglie libertà o, ancor peggio, un'ossessione in cui si altera stabilmente quel necessario equilibrio proprio di ogni relazione tra il 'dare', il 'ricevere' e il 'ricambiare'. Il legame disfunzionale e problematico porta con sé la degenerazione delle identità delle persone che sono in una relazione coniugale o genitoriale, il che si manifesta soprattutto nei sentimenti di insicurezza, prostrazione e autosvalutazione fino alla perdita totale del valore della propria vita. Quando si separa l'autonomia dai restanti elementi del paradigma relazione, si oscilla pure fra la mancanza del dono di sé e il conflitto con l'altro, che porta con sé un corteo di sentimenti negativi come l'invidia, la gelosia e l'odio. Infine, quando si tenta d'isolare il dare dal ricevere, si cade nello scambiare l'amore con il fare regali oppure con il ricevere tutto ciò che viene dall'altro, anche se ciò fa danno o distrugge. Appaiono in questo modo la figura del donatore anonimo e, a volte, fastidioso perché offre doni che nessuno vuole oppure della vittima che si crogiola nel suo vittimismo. Così accade, ad esempio, nel racconto di Lewis

SCHEDA DEL LIBRO



Titolo:

Uomo o donna.
Una differenza che
conta

Autore:

Antonio Malo

Editore:

Vita e Pensiero

ISBN:

9788834333150

sulla signora Fidget, la quale era solita ripetere che si ammazzava di lavoro per la sua famiglia senza che loro si rendessero conto del suo amore; «non c'era modo di impedirglielo, né era possibile restarsene seduti a guardarla, senza sentirsi in colpa. Dovevano aiutarla; la verità è che si sentivano continuamente in dovere di aiutarla. Il che significa che erano costretti a fare delle cose per lei, onde aiutarla a fare delle cose che personalmente non desideravano ella facesse». È chiaro che la donazione non richiede soltanto il dare, è necessario anche che l'altro possa e voglia riceverlo, poiché il dono non proviene solo dal donante ma anche da colui che lo accetta. Se la persona cui si fa il dono non può riceverlo, allora non c'è dono.

EDUCAZIONE



Distinguere il maschile e il femminile non vuol dire discriminare

Se i genitori smettessero di allevare i figli secondo un'educazione al maschile e al femminile il risultato sarebbe una dannosa confusione che li priverebbe di coordinate di riferimento.

di Tonino Cantelmi ✨ Psicologo e psicoterapeuta

Oggi, nelle impostazioni del profilo Facebook è possibile indicare che non ci si sente più solo “uomo” o “donna”. Arrivano infatti a disposizione decine di opzioni, fino a 58 opzioni differenti. Sarà possibile, inoltre, scegliere i pronomi con i quali si è disegnati su Facebook – lui/gli, lei/le o neutro – e controllare il pubblico con cui condividere la propria identità sessuale. L’iniziativa – prosegue il commento del presidente nazionale Arcigay – ci dà l’occasione di riportare la questione dell’identità di genere nell’ambito delle scelte individuali e autodeterminate, sgretolando quel binarismo uomo/donna che in molti casi è un vero e proprio muro che esclude chi, rispetto alla propria identità, non si adegua a quel modello».

L’epoca del pensiero debole. Stiamo attraversando un’epoca senza precedenti dove tutto è sottoposto a un processo decostruzionista che intende scardinare verità fino ad oggi pacifiche e punti di riferimento fino a questo momento considerati validi. È l’era del *pensiero debole* e della mutevolezza come stile preferenziale.

Si impone un “tipo” di individuo che possa inventarsi ogni giorno, e uno stile sociale “incessante” per questo continuo ricrearsi, senza

elaborazioni introspettive, senza necessità di dover dare continuità all'esperienza del momento, perché la successiva può già essere differente. La coscienza fluttua e con essa l'identità e la sua costruzione, in modo che la persona non si senta mai obsoleta ma sempre "nuova", sempre disponibile al cambiamento, pronta a viaggiare in ogni direzione senza troppi rimpianti.

L'identità sessuale partecipa anch'essa della stessa variegazione: il sesso biologico di partenza è un dato solo occasionale, l'importante è come la persona si costruisce, chi vuole essere, quale ruolo vuole scegliere nella vita. Il genere viene sganciato dal sesso, diviene intercambiabile, "uomo" e "donna" sono sbiaditi, come se fossero solo il frutto di una dittatura storica.

Tra i banchi di scuola. In ambito educativo – uno di quelli maggiormente sensibile alla questione *gender* – questo sta avendo pesanti risvolti: se la cultura ha pesato nella costruzione di ruoli sbilanciati, oggi le si chiede di minimizzare la differenza tra i sessi e in un certo senso di eclissarsi per permettere all'individuo di autodeterminarsi. Le agenzie educative dovrebbero rispettare, si sostiene, questo presunto progresso nel non condizionare la crescita dei bambini secondo stereotipi di parte. Lo diciamo chiaramente: è un falso clamoroso che l'assenza e il vuoto creino libertà. Una certa "timidezza" educativa è una delle piaghe di questa stagione storica e sociale. Se i genitori smettessero di allevare i figli secondo un'educazione al maschile e al femminile il risultato non sarebbe la scelta del bambino di come comportarsi una volta che ne avesse la capacità (che poi quando arriverebbe questa capacità?), ma una dannosa confusione che lo priverebbe di coordinate di riferimento. Voler contrastare il condizionamento sociale che in passato aveva provocato non poche discriminazioni è un conto, manipolare i dati di realtà, negando quello che la scienza è in grado di attestare, è un altro.

Eppure non sono mancati curiosi esperimenti proprio in ambito educativo dove l'istituzione scolastica – prima agenzia dopo la famiglia incaricata di formare l'individuo – ha proposto, e spesso ancora propone, modelli "neutrali" di crescita dei bambini, in modo da non inculcare loro vecchi stereotipi, per cui sono aboliti pronomi personali e qualunque messaggio che tenda a caratterizzare le differenze tra sessi.

Accompagnare maschi e femmine. Lo sviluppo di maschi e femmine avviene secondo ritmi diversi: notoriamente i maschietti hanno un processo di crescita più lento, specie in alcune fasi d'età (7-16); la capacità di concentrazione, le modalità e le tempistiche di apprendimento sono differenti; l'approccio alla lettura è differente; la propensione verso certe modalità di gioco, come il modo di vivere il rischio è differente, nei maschi si manifesta una propensione verso i

Se i genitori smettessero di allevare i figli secondo un'educazione al maschile e al femminile il risultato non sarebbe la scelta del bambino di come comportarsi una volta che ne avesse la capacità, ma una dannosa confusione che lo priverebbe di coordinate di riferimento.

giochi competitivi e le azioni rischiose, nelle femmine verso quelli cooperativi e meno verso ciò che percepiscono come imprudente.

Questi dati sono alla base del grande apprezzamento che soprattutto i Paesi anglosassoni stanno mostrando nei confronti delle scuole omogenee, dove cioè le classi sono distinte per maschi e femmine, che pure negli Stati Uniti sono una realtà consolidata.

Non ha concordato con questa prospettiva, invece, una recente iniziativa commissionata dall'Ufficio nazionale anti discriminazioni razziali (Unar), di diffondere libretti nella Scuola primaria e secondaria, secondo l'intento di "Educare alla diversità", ma che di fatto promuovevano la teoria del gender, senza però alcun accordo con il Miur. Invece, deve essere detto con chiarezza: la volontà di non rendere omogenee le linee di crescita di maschi e femmine non equivale a incastrarli in binari a priori. Significa, al contrario, un grande rispetto per le loro peculiarità e caratteristiche naturali, che, se non considerate con la dovuta attenzione dai genitori e dal corpo insegnante, comportano una grande frustrazione per il bambino e una possibile compromissione di una crescita serena e fiduciosa. Genitori e insegnanti efficaci saranno in grado di sostenere bambini e ragazzi ad apprendere il modo di percepire sé stessi e di entrare in relazione con gli altri secondo modalità tipiche del sesso di appartenenza, senza timore di sembrare fuori tempo. Viceversa, il non essere capiti e aiutati secondo ciò che si è, facilmente conduce a giudizi mal posti: "Roberto è troppo vivace", "Non ha fantasia", "Non è interessato alla lettura" che rischiano di demotivare l'interesse del bambino verso un miglioramento di sé, vissuto come troppo inetto e incapace di combinare qualcosa di buono. Imparare ad accompagnare maschi e femmine rispettandone le caratteristiche naturali e insieme proponendo stimoli per superare i limiti naturali, favorirà lo sviluppo di adulti, futuri sposi, futuri genitori responsabili e rispettosi della specificità dei figli e ragazzi loro affidati.

PER I GENITORI



Mamma e papà siate alleati per i vostri figli

Alleati l'uno per l'altro nella sfida educativa: è questo il segreto dei genitori. Complici e uniti nella missione genitoriale il marito aiuta la moglie ad essere madre, la moglie aiuta il marito ad essere padre. Ma tutto questo è ancora possibile nell'era dello svuotamento dei ruoli?

di Giovanna Pauciolo

Nel nostro tempo ogni valore, ruolo o equilibrio sta subendo un'inquietante processo di *liquefazione* questo vale anche per ciò che fino a ieri rappresentava una certezza nella vita, mi riferisco alla *binarismo* uomo/donna, padre/madre.

Impegnati nella lotta alle diseguaglianze stiamo perdendo pezzi importanti per strada: la stabilità di una famiglia, il senso di appartenenza, di esclusività, il delicatissimo equilibrio dei ruoli su cui si basa la visione che un bambino ha di sé stesso e del mondo intero.

Ma perché un bambino ha bisogno di entrambi i genitori? Come parte della psicoanalisi ha dimostrato, è la madre in primo luogo che fa "nascere" l'idea del padre nella mente del figlio. Agli occhi di un bambino la madre è il principio di tutto, anche del riconoscimento del papà. Dice Françoise Dolto (1996) confermando Winnicott: "È sentito padre, dal bambino piccolo, l'uomo che rende più felice la mamma. Non ogni genitore è padre. Lo è l'uomo che dà più sicurezza alla mamma, sia quando è presente, sia quando non lo è. E il posto del padre è quello del terzo, l'eletto (designato dalla madre), che mo-

difica la presenza della madre per mezzo di un'energia visibilmente aggiuntiva, che intensifica la sicurezza data dalla madre”.

Questo importantissimo assunto indica una di quelle evidenze che potremmo definire quasi scientifiche: una relazione stabile e significativa tra i genitori.

Molti padri in una situazione di crisi di coppia, assolutizzano il proprio rapporto con i figli in chiave di rivalsa, escludendo la madre e negando ogni legame tra il bambino e la donna che l'ha messo al mondo. Certo vale anche l'inverso: troppe donne quando si allontanano dal proprio partner, annullano il posto del padre, sottraendo ai figli un riferimento importante e la possibilità di elaborare positivamente la nuova situazione. Ma il legame con l'origine – la madre – è fondante e resta incommensurabile.

Vi sono atteggiamenti che appartengono all'uno piuttosto che all'altro e scelte comuni che devono essere portate avanti con identica passione. La diversità tra i due, rappresenta il tutto per il figlio. In una coppia di genitori è presente il sunto dell'esistenza in un *vademecum* indispensabile per la crescita di un bambino. Occorre dapprima segnalare le differenze e individuare quello che appartiene a ciascuno, inserendo poi ogni soggettività in una comunione che proviene proprio dall'incontro tra le diversità.

Non che sia facile. E difatti, come abbiamo già detto, è proprio questa la pietra d'inciampo. Bisogna che ciascuno prenda coscienza di avere una funzione e cerchi di svolgerla con passione senza togliere all'altro il posto che gli compete. Ma in una società dove tutto è confuso, e finanche i nomi mamma e papà vengono messi in discussione, come è possibile tutto questo?

L'esperienza ci dice che in molte famiglie la genitorialità spesso, s'identifica con il ruolo materno. È una teoria erronea e contro questa situazione si sono espressi un po' di tempo fa anche i coniugi Gillini, psicoterapeuti della famiglia, che affermarono: “Nessuno può essere genitore da solo”. La madre non deve *istruire* il marito sul modo in cui deve comportarsi, compirebbe “un furto e un autoinganno”.

La comunione è difficile, non basta un vago desiderio che s'infrange immediatamente sui primi scogli, occorre un impegno paziente e tenace e soprattutto una certezza: che l'altro abbia davvero qualcosa da dire e da dare. Sarebbe bello, scrivono ancora i Gillini, che una madre possa dire: “Desidero avere un figlio da te”, cioè un figlio che “non solo abbia le tue mani o i tuoi occhi, ma che tu, proprio tu, lo conduca per le strade della vita, insieme a me: con i *tuoi* modi, necessariamente diversi dai miei”.

Questa consapevolezza non si raggiunge senza fatica. Ciascuno dei genitori deve fare la sua parte senza sostituirsi e senza confondersi

La diversità tra i due, rappresenta il tutto per il figlio. In una coppia di genitori è presente il sunto dell'esistenza in un *vademecum* indispensabile per la crescita di un bambino.

a quello che spetta all'altro. Questo atteggiamento favorisce l'unità coniugale e arricchisce il compito educativo. Non si tratta tanto di prevedere una rigorosa ripartizione dei compiti e delle funzioni, quanto di vivere tutto *nel segno della condivisione* che permette a ciascuno di mettere il proprio timbro sulle attività comuni.

La funzione paterna quindi è una funzione naturale, necessaria e irrinunciabile come quella materna e ben distinta da essa. La funzione materna è quella dell'accoglienza, del contenimento e del nutrimento, quella paterna ci consente di separarci dall'utero in cui siamo stati accolti per nove mesi, per entrare in un nuovo mondo. Entrambe le figure sono presenti in ognuno di noi. Sono la nostra eredità profonda, il bagaglio cromosomico che portiamo con noi dalla nostra famiglia di origine e dalla nostra storia. Le funzioni materne e paterne sono necessarie entrambe e allo stesso modo. Una madre non può fungere anche da padre e viceversa. Nella loro diversità le due figure rispondono a dei bisogni specifici del bambino. Da genitori e da adulti abbiamo la responsabilità dei più piccoli che rappresentano il futuro dell'umanità, il bene comune del mondo e della società civile.

Chi si sente in grado di sottrarre un padre o una madre ad un figlio? Siamo proprio sicuri che un domani avremo le risposte giuste da dare per giustificare tale assurda mutilazione affettiva?

 **PUNTO FAMIGLIA**
PLUS

Supplemento a **Punto Famiglia magazine** - puntofamiglia.net
del 14 settembre 2018

Direttore responsabile: **Giovanna Abbagnara**

Direttore editoriale: **don Silvio Longobardi**

Caporedattore: **Ida Giangrande**

Hanno collaborato a questo numero: **Gianfranco Amato, Emiliano Lambiase, Antonio Malo, Tonino Cantelmi, Giovanna Pauciulo.**

Scrivi al direttore: direttore.responsabile@puntofamiglia.net

Segreteria amministrativa: segreteria.amministrativa@puntofamiglia.net

Progetto grafico: **Luca Memoli**

© EDITRICE PUNTO FAMIGLIA
Via Adriana, 16 - 84012
Angri (SA)
Tel. 081.94.06.13 - fax 081 513 31 29
www.puntofamiglia.net

Scopri tutte le pubblicazioni di Editrice Punto Famiglia
www.famiglia.store